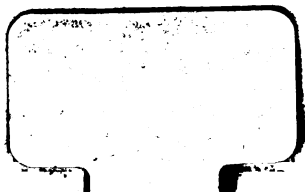
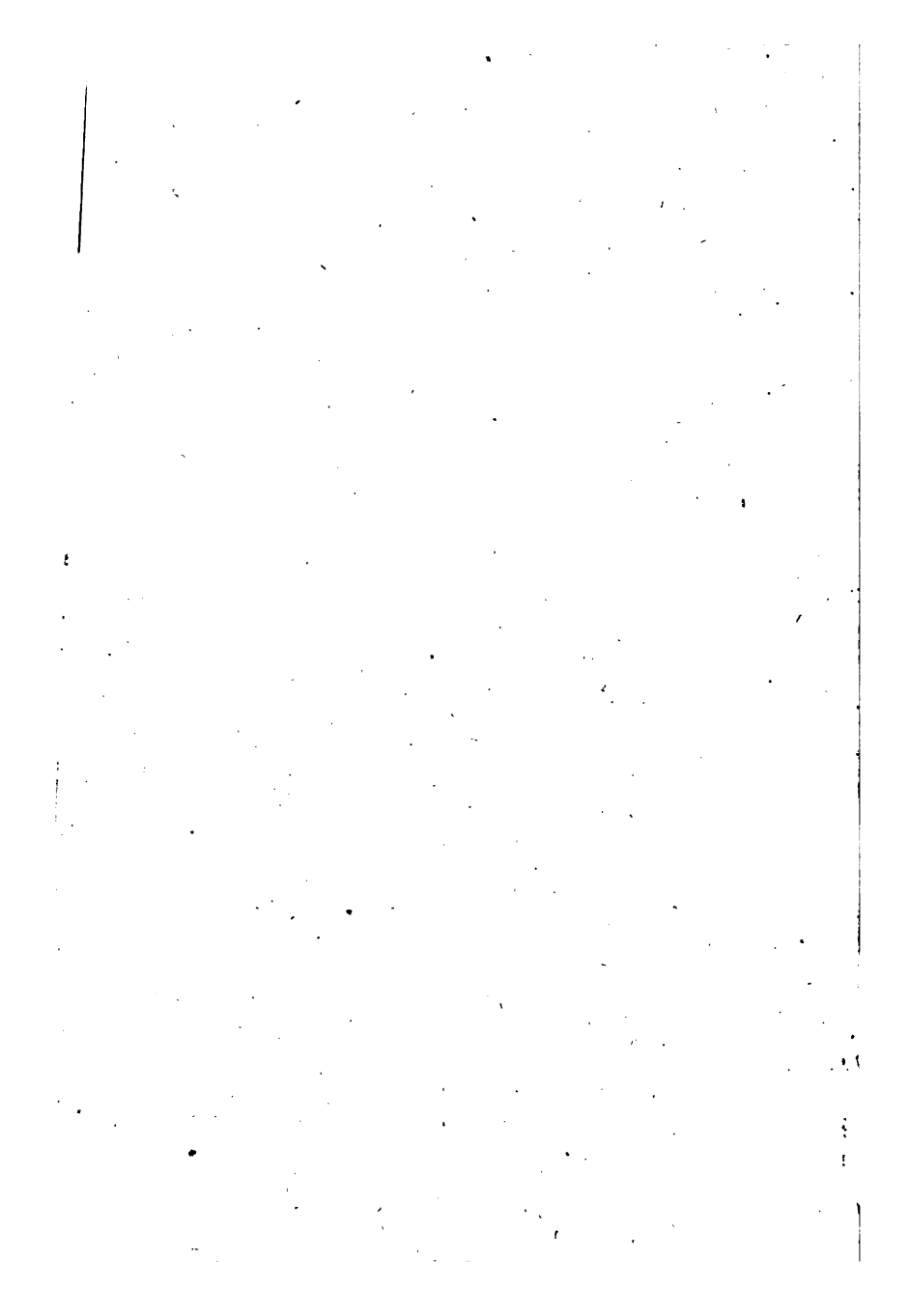
autore:

GAVUZZI Stefano
Giuseppe Antonio

vedi pag IX (1703 - 1783)

Prima edizione 1790 -

Satira dei balli a pag 39-40

L' ADRAMITENO

DRAMMA ANFIBIO

E

LE FAVOLE DI ESOFAGO

DA CETEGO

Riscontrati sì l'uno che l'altro con un ottimo esemplare che trovasi fra i manoscritti della Biblioteca di Torino

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

A RISCHIARIMENTO

DEL TESTO E LE VARIANTI LEZIONI

Terza Edizione

Aumentata di più utili rischiarimenti legali nelle Annotazioni.

TORINO

Dalla Tipografia di Alessandro Fontana accanto al Monte di Pietà.

1828

. . . . Sed hic stylus haud petet ultro
Quemquam animantem.

HORAT. *Sat.* 1, *Lib.*2, *v.* 30.

AVVISO DELL' EDITORE.

L'Adramiteno, Dramma unico nel suo genere, e d'un carattere originale, che risulta da una onesta, e liberale facezia, non d'altro fonte attinta, che dalla stravaganza, forma già pressochè da un secolo la delizia del Piemonte. Non v'è classe di persone nel nostro paese, distinte o per dottrina, o per gentilezza, e spirito di conversazione, a cui questo componimento non sia noto, che nol sappia in gran parte a memoria, e non si rechi a bel diletto di recitarne, all'occasione, i più bei passi in ogni piacevole adunanza; come (se v'ha paragone tra le cose grandi, e le piccole) dai Veneziani facevasi dei versi della Gerusalemme Liberata, e dalle innamorate donzelle si fa di quelli del Metastasio.

Ma, siccome addiviene de' componimenti, che passano d'una in altra mano scritti a penna, nella strabocchevole quantità delle copie, alle quali diede motivo la curiosità, che ognuno avea di leggerlo, in progresso fu questo così alterato, che non eravi oggimai persona, che potesse a buon diritto vantarsi di averne un esemplare giusto, e conforme al testo. In alcune copie intruse furono da mano straniera molte facezie parte triviali, e plebee, parte stiracchiate, e non naturali, tutte di ben altro colorito, che non di quel dell' Autore: Talchè ti par di vedere un quadro di eccellente pittore, nel quale, perchè alcun poco sfumato, altri pose temerariamente il pennello, e volendo raggiustarlo, il guastò. In parecchie altre o cambiato si scorge l' ordine delle scene, o vi sono esse mutilate, o mancano intiere, e in ispezie la 3.ª dell' atto secondo, che contiene il soliloquio di Ciborra così interessante, e di così bizzarra fantasìa da far trottar la natura, non meno per gli spiritati concetti, che per lo bislacco maneggio di tutta l' orchestra. I balli altresì vi compajono d' altro abito, che del proprio vestiti: La loro descrizione (giacchè non son essi da eseguirsi, ma puramente fantastici; e il loro bello consiste in un complesso

d' idee strane sì, ma che pur hanno una certa analogìa, e dipendenza, come chiaro rilevasi dal confronto, ch' altri può fare, della descrizione legittima del ballo primo con quella degli esemplari apocrifi); La loro descrizione, dico, è di tali variazioni alterata, che più non rappresenta un solo tutto, *nè riguardo all' unità del concetto, nè riguardo all' uniformità dello stile. Non parlerò della verseggiatura, e del bel linguaggio, che guasti ritrovansi, e culbuttati indegnamente nella più parte dei manoscritti. Nè va esente da questi difetti, e da molti altri ancora la meschina edizione, che ne fu fatta in Tortona l' anno 1790, nella quale si vede questa bella composizione andarsene sfigurata, cenciosa, e carica di farfalloni, accoppiata con un brutto almanacco.*

Pertanto ragion volea, che, mentre ogni patria cerca di dar risalto alle proprie produzioni, e ai lavori e di mano, e d' ingegno de' suoi, sebben talvolta di minor peso, e considerazione; vi fosse alfin qualche nazionale, che pur si adoperasse a ripurgare dalle infinite mende dei manoscritti, e a mettere in chiara luce questa non indegna operetta: Perciocchè, se non avesse l' Autore di lei altro titolo al privilegio accordato agli uomini illustri; senza

*contrasto ha quello d' essere un genio inventore, e di avere colle sue Trebaziate (così chiamava egli questo singolar modo di piacevoleggiare a lui proprio *) aperta la via a un nuovo genere di scrivere per facezia; Mercecchè sarà sempre vero quel, che il Poeta cantò :*

Felix, qui primus posuit vestigia rerum.

Se l' Editore riuscito sia nell' impegno, se ne appella alle persone di giusto criterio, e di raffinato giudizio. Certo è, ch' egli ebbe per guida in questa edizione due copie a mano, le quali, antichissime ch' elle erano, ed uscite dalla casa stessa dell' Autore, che ancor vivea, meritavano certo la prerogativa su tutte l' altre: E, comecchè non fossero ben purgate esse pure, quanto alla nettezza del linguaggio, e alla verseggiatura; ad ogni modo, perciocchè eran fra loro pienamente concordi, escludevano ogni dubbio, che non fosse quella la lezion vera, e legittima, quale di prima idea l'avea concepita il Poeta: Infatti, di queste due copie l' una l' avemmo dallo stesso erede dell' Autore, signor Avvocato Patrizio Gavuzzi, Archivista

---

* *Vedi dopo l' Avviso dell' Editore la nota*, Che cosa sia una Trebaziata.

Imperiale dei Dipartimenti al di là delle Alpi, che ce la diede in proprietà per la stampa; L' altra è quella, che si conserva tutt'ora dal Segretario della Comunità di Vinovo, signor Falenzio, che gentilmente ce la favorì pel confronto, d' antica data ancor essa, ed uscita pur dalla casa del Poeta. Alla prima di queste due copie maggiore autenticità accresceva ancora il vista *dell' Inquisitore* CARRAS *segnato infin del quaderno, dal quale si presume, che quello fosse insomma l' esemplare stato già di lunga mano preparato per la stampa. Ma questi caratteri d' autenticità risultarono anche più chiari all' Editore dal confronto, ch' ei potè fare di que' due manoscritti cogli altri, che girano attorno. Perocchè fra i tanti, ch' egli esaminò per rilevarne la differenza, due oltre ai suddetti non ne trovò, che fra loro, e neppur uno, che coi medesimi convenissero intieramente; indizio certo, che gli altri tutti erano spurii, e fatti alla macchia: Nella qual credenza fu egli vieppiù confermato dall' autorità eziandio d' uomini d' ottimo intendimento, che conobbero questa operetta già quasi fin dal suo nascere. Ma una novella prova della vera lezione seguita in questa impressione si è il confronto, che l' Editore potè farne con altro ottimo*

esemplare, che si conserva tra i manoscritti della Biblioteca della Regia Università di Torino. E comecchè ivi non si legga la scena 3.ª dell' atto secondo, nè la seconda strofa della cantilena pastorale, che va dopo la scena prima dell' atto terzo, nè la scena 5.ª dello stesso atto; E state siano aggiunte alcune facezie nel fin delle scene intorno al partir, o al restar degli Attori; Ad ogni modo, perchè vi sono alcuni passi migliorati dal canto della dizione, e del verso, affinchè nulla mancasse a render perfetta la presente Edizione, e i Leggitori vi avessero e la genuina facezia dell' Autore, e le variazioni, che furono poi introdotte, si è divisato a maggior soddisfazione d' ognuno di aggiugnervi anco le più curiose tra le varianti lezioni di quel Codice.

Ora per dir poche cose sulle Favole d' Esofago da Cetego, *parto son elleno del medesimo ingegno, onde era ben conveniente, che unite comparissero alla luce col lepidissimo Dramma. Non son elleno così note, come l' Adramiteno, e rare copie se ne ritrovano; il che dee forse attribuirsi al non aver esse l' allettamento della poesìa: Conservarono però almeno la natìa loro purezza, e non furono col moltiplicarsene gli esemplari sfigurate, come quello, e malconce.*

Ma non, perchè meno sparse, o scritte in prosa, son esse meno pregevoli: Che anzi coniate sono del marchio medesimo, e van distinte d'un solo carattere di stile col Dramma; e le arguzie, delle quali ridondano, scaturiscono dalla stessa sorgente, e sono sempre originàli, e proprie: Dove tra le idee, che pajono le più disparate, e sconnesse, chi ha mezzana coltura, ed è alcun poco pratico della curia, e del foro, vi scopre una certa consociazione, e corrispondenza affatto singolare per mille stranissime allusioni, che arrivano impensate, e nuove: dalle quali sorpreso chi legge, non può non sentirne l'effetto, e non dare in uno scoppio di riso, fosse anche immerso nella più profonda tristezza. Queste pure esistono nel manoscritto della suddetta Biblioteca, e convengono interamente con quello, salvochè manca ivi la 5.ª della Fortuna, e del Corno, e la 3.ª di Zenobia, e del Protomedico, che dopo varie ricerche la sorte pur ci presentò per altra mano gentile.

Niuno è oggimai in Piemonte, che ignori da quanto ragguardevole soggetto uscite sieno queste due Operette; fu egli il sig. Avvocato Stefano Giuseppe Antonio Gavuzzi, Presidente del Reale Senato di Torino, che morì ottuagenario

nel maggio del 1783 in Vinovo, dove solito era di recarsi a villeggiare; Le cui rare qualità potrebbono esser materia di ben lungo ragionamento a chi ozio avesse per tesserne la vita e raccoglierne gli aneddoti, e i detti spiritosi, che di lui si narrano. Ma non sono qui da ommettere quelle notizie almeno, che giovano a meglio intendere questi suoi scritti, a gustarne vieppiù la facezia, e a render ragione, perchè ricavato abbia la medesima dal fondo suo proprio, anzichè dal fonte comune, donde gli altri d'ordinario l'attingono: Giacchè si sa, che nel parlare, e nello scrivere suol ciascuno cavare espressioni, e fogge di dire dall' arte, ch' egli professa; Talchè dai discorsi anco indifferenti di chicchessia è facile chiarirsi, s' egli sia uomo d' armi, o di legge; se musico, o pittore, o di qual altra siasi professione. Era dunque l' Autore persona grave non men per impiego, che per carattere; E, come dice egli stesso nel sonetto, che va infine della presente edizione (sonetto, che può tener luogo di prefazione), andava componendo questi scritti per suo innocente sollievo. Dotato egli di uno spirito vivace, ed inclinato alla lepidezza anzi che no, dotto in varie scienze, filarmonico eziandio, chiamò a contribuzione le sue

cognizioni scientifiche, le pratiche, e i termini del foro, del teatro, e della musica in un coi vocaboli, e i modi di dire del vernacolo Piemontese, per far nascere all' improvviso la barzelletta, e lo scherzo, e così mettere graziosamente in canzona le sconvenevolezze, ed anco forse qualche individuo de' tempi suoi, accoppiando idee piacevolmente stravaganti in guisa del tutto originale: Per modo, che nuova sorgente egli trovò, da cui derivare il burlesco, e non men bella, e forse più difficile, che quella non è, donde la trassero i Berni, i Lasca, i Varchi, i Firenzuola, i Casa, i Bertini, i Molza, i Bronzini, gli Aretini, i Martelli, e s' altri furono, che la burla cercarono, ed il ridicolo nell' arte de' sofisti, e nei verisimili.

Or mentre procurò l' Editore di obbligarsi i leggitori Piemontesi con pubblicar queste opere di un lor paesano; volle, perchè gustate fossero anche dagli esteri, aggiugnervi poche note, ed osservazioni, opportune principalmente a spiegare gl' idiotismi del paese; dichiarando, che con questa nuova produzione delle sue stampe non si propose soltanto l' altrui diletto, ma l' utile ancora, con far sì che tra la folta nebbia de' grossi, e tenebricosi volumi, che

inondano d'ogni parte a solo ingombro degl' intelletti umani apparisse un libricciuolo di lieto viso, e di fronte chiara, e serena, atto a ricrearli. Fu giudicato degno di essere annoverato tra i luminari della Greca sapienza quel filosofante, che la sua vita passò fra le convulsioni d'un riso schernitore: Quanto il sarà maggiormente, chi saprà trovare per gli altri mezzo, e via da mantenersi costantemente in una soave ilarità, e di ridere qualche volta fra le tante noje della vita, dello stato, e dell' impiego? E se si apprezzano, e con soddisfazione si leggono gli scherzi, e le baje di que' capricciosi cervelli, che

Per passar ozio, e per fuggir mattana,

le lodi cantarono della peste, degli orinali, dei debiti, della stizza, del disonore, della carestìa, delle bugìe, della sete, della galea, della zanzara, delle gotte, della tossa, dello sputo, e persin dei proprii escrementi: non si leggerà con piacere, e non si avrà caro un libretto, che in modo più decente, e con attrativa maggiore cava materia di riso da vena più purgata, più nobile, e più doviziosa? Te ne approfitta, o Lettore, e sii felice.

CHE COSA SIA UNA TREBAZIATA.

Donde traesse l'Autore questa voce, e perchè l'appropriasse alle sue lepidezze, se ne consulti la satira I. del libro II. di Orazio. A nuovo genere di scrivere in baja cercò egli nuovo nome; e con bene addatta allusione derivandolo da Trebazio, che viene ivi a consulta col Satiro di Venosa, e l'esorta ad astenersi dalla satirica mordacità, se brama vita tranquilla, vuol, che s' interpreti, ch' egli nelle sue Trebaziate il consiglio appunto seguì di quell' antico Giureconsulto. Di fatti che altro son elleno, se non

Versi lepidi innocenti
Per far ridere le genti?

Vero è, che un tal nome assegnava egli più in particolare a quelle dicerìe in burla, per lo più in prosa, ed estemporanee, che in occasioni privilegiate, e ne' dì del miglior umore faceva nelle adunanze d' amici; nelle quali scorrendo egli su mille soggetti, e rapidamente passando d' una in altra vaga sì, ma non triviale erudizione, senza accostatura, nè diritto filo di sentimento, l'arte avea di tenerli piacevolmente a bada, interessando anche con garbo or questo, or quello della conversazione, e tenendo tutti in continua aspettazione di cose grandi, senza che potessero cavarne alcun costrutto: Talchè strabiliando essi, e tacendo, occupati delle tante, e sì varie cose, che avevano udito, restavano al fin della cicalata più di se, che di lui ammirati, che nulla ne avessero inteso.

Vero esempio di Trebaziata, ma breve, è il quì annesso penultimo Sonetto. In chi n' è in qualche modo prevenuto, o il lesse di già, non produce sempre il desiderato effetto: Ma fu spesso osservato, che persone anco addottrinate, e di gusto, la prima volta, che il lessero, o il sentirono a recitare, abbagliate, e sorprese da quell' alto principio, che dispone l' uditore a idee maggiori, e da quell' intreccio di erudizione posta alla sfilata, ma che sempre

interessa, e da quel grave andamento di tutto il sonetto, stettero in dubbio di se, e sospese fino alla chiusa. E veramente un ammasso di tanti anacronismi, e di così inenarrabili stranezze, chi se lo aspetterebbe da un personaggio di tal senno, e dottrina? Ma da questa stessa perplessità, e sorpresa eccitata con arte e dalla nobiltà del cominciamento, che tanto promette, e da quel guazzabuglio di erudizione antica, e soprattutto dalla maestà, ed armonia del verso, quanta forza riceve poi l'innocente facezia, con cui termina l'Autore il componimento? La chiusa è alfin quella, che libera dalla sospensione l'uditore. Perocchè da questa sola ei s'accorge, che il Poeta burlava; La quale quanto più giugne inaspettata, tanto più muove a riso, non essendo essa, che un colpo all'aria, non diretto ad alcuno, ma che può riceverlo soltanto chi vuole: per modo che un musaico di tante stravaganze, pari alle quali non sognerebbe un infermo, non però senza spirito accozzate, e di un bello stil rivestite, che altro alfin rappresenta, che il vero mostro Oraziano ridotto ad arte, che produce appunto l'effetto statogli dal Poeta attribuito? Perocchè introdotti a vederlo,

Potran gli amici trattener le risa?

Ecco pertanto, che cosa è una Trebaziata: Ella è un modo di cicalare, in cui l'Autore saltando, come si dice, di palo in frasca, e d'Arno in bacchillone, passa con qualche artifizio d'uno in altro soggetto, ma senza tessitura, nè ordinamento alcuno di materia: O, direm meglio, ella è un vergato di mostruose stranezze, che sostenendosi per la varietà dell'erudizione, e per la bella dicitura, ha forza d'intertenere piacevolmente l'uditore senza stancarlo. Ed in questa sorta di frottolare, in cui non mancano al nostro Autore imitatori anche oggidì, persone distinte, e capaci di ricreare con molto spirito ogni colta assemblea, non che singolare, era egli unico a' tempi suoi, e le improvvisava eziandio con facilità, e con un profluvio di erudizione d'ogni genere, durando in esse pur lungamente senza offender persona, con dolce trattenimento, e con meraviglia di tutti.

ADRAMITENO

DRAGMA ANFIBIO PER CAGION DI MUSICA

DA NON RAPPRESENTARSI PROBABILMENTE

NEL TEATRO

DELL' EMINENTISSIMO DELUCA

ALLA PRESENZA

DI ME NOTARO

E

DEGLI INFRASCRITTI SIG.RI TESTIMONII

Quid ni?

ORAZIO COCLITE, *Arte poet. v.* 382.

FORMA DEL CARTELLO.

ADRAMITENO.

Per andar nelle loggie colle Dame
si pagano . . . . giulj sei.
Per andar nel perterra a rabello *1 cogli Ebrei
si pagheranno . . . . giulj sette

E NIENTE MENO.

Si notifica, che per soddisfare all'anzianità del Pubblico, la prima recita si farà il giorno avanti.

AVVISO NECESSARIO.

L'Autor, che è un Poetastro di Venezia,
Avvisa, che il Lettor non de'esser pito *2;
E che, se un poco almen non è erudito,
Capir non puote il zergo *3, e la facezia.

ARGOMENTO

IN BARALIPTON.

*Era guerra viva nella Cappadoccia, ove Adramiteno, che per le cruente sconfitte a cagion di lui sofferte dai Quiriti, fu fatto Accensator *4 generale della grassina di Roma, indi proclamato Imperator de' Romani stessi, avea invasato le Città principali, ed atterrato tutti gli alberi d' alto fusto. Quand' ecco, che un dì, facendo la rassegna dell' ala destra del suo Esercito, fu molto sovrapreso da una tempesta spargirica, che cadeva smisurata, come pietre d' Agata, onde fu costretto di ricoverarsi sotto le terme di Diocleziano. Colà vide una Ninfa per nome Ciborra, figlia di Cambise, pastor d' Elicona, che si lavava il piedestallo al fonte Caucaso; Perlocchè invaghitosene, fece sparger voce, che ella lo aveva liberato dal naufragio, rendendo così plausibile il disegno di prenderla in isposa; e per maggior decoro di ciò le fece donazione tra' vivi *5 del Regno degli Asparagi, e poi la condusse alla Reggia.*

Ostilio però, Prefetto dell' Albo Pretorio *6, *scrisse a Roma il disegno d' Adramiteno, che perciò fu richiamato sotto pretesto della guerra de' Dattili. Ed intanto Ostilio medesimo per impedire le nozze minacciate tra Adramiteno, e Ciborra, che fa? Prepara per Ciborra un veleno, e fa credere a questa, che Adramiteno ne sia l' autore. Fa poi, che Jetaco impedisca il tracannamento della bevanda, bastandogli d' avere coll' inganno istizzita Ciborra a rifiutar le nozze d' Adramiteno.*

Le due smanie; una d' Adramiteno, e l' altra di Ciborra, l' infelicità dei loro amori fanno il soggetto di questo Dragma; e le nozze d' Asinio, Germano di Jetaco, con Somarinda, moglie addottiva d' Ostilio, ne funno il predicato.

Tito Livido libbre 12 once 4.

L' azione personale *7 si rappresenta nella città di Scimitarra, capitale della Cappadoccia, e la Reale ne' suoi contorni.

INTERLOCUTORI
ED
INTERLOCUTORIE *8.

ADRAMITENO, Imperator di Roma.

Il sig. Ottavio Gattorba, *dilettante d'orecchio di S. A. Litorale di Tripoli. Personaggio, che non vede.*

CIBORRA, Ninfa, indi Regina degli Asparagi, poi di nuovo Ninfa, col nome di Dramitena.

La sig. Lucia Sordella, *Trombetta dell' Arsenale di Lerice. Personaggio, che non sente.*

SOMARINDA, moglie addottiva d'Ostilio.

La sig. Marta Viscosi, *virtuosa del Ridotto di Venezia. Personaggio, che non crede.*

ASINIO, Germano di Jetaco.

Il sig. Ascanio Raggi, *prima voce della scuderia di Gionata. Personaggio, che non intende.*

JETACO, Principe di Creta.

Il sig. Luca Gargatelli Terlucco, *Soprano del Consiglio idraulico, e guerriero inerte. Personaggio, che non si sente.*

OSTÍLIO, Prefetto dell' Albo Pretorio *9.

Il sig. DIEGO RONZI, *Tenore d' investitura primordiale* *10. *Personaggio rauco, che non canta.*

TULLIETTINO, e TIZIOTTO, — Figliuoli maschi nascituri da Adramiteno, in persona del signor Zarronbo, Curatore d' officio.

Il sig. EMILIO GANAZZI, *virtuoso dell' imbottato* *11.

COMPARSE.

Di Saccoccia *12.
Di Vasi vinarj colle sue Guardie Reali *13.
Di Paggi, e Ripaggi *14.
Di Milizie squarterate *15.
Di Soldati sulle spese.

BALLO PRIMO.

Di Eretici, e Manichei.

BALLO SECONDO.

Di oziosi, e vagabondi.

BALLO TERZO

Di Nazioni diverse, cioè Zenodochj, Gerontocomj, Appennini, Pirenei, Porfidi, e Lapislazzuoli *16.

MUTAZIONI DI SCHIENE.

ATTO PRIMO.

1.° Tempesta marittima sulle campagne di Cappadoccia con tuoni, lampade, saette, percosse, e battiture.

2.° Gran piazza del foro di Cappadoccia, in cui vedesi da una parte l' incanto dei mobili d' Adramiteno, e dall' altra Saltimbanchi, Cavadenti, Mimi *17, Zezzoli liscj, Acque, e Covili apparenti.

3.° Sala greggia, Orti penduli, e Case rustiche al meriggio, con rabeschi di servitù urbane *18, di Lucerte, e Barbacane.

ATTO SECONDO.

1.° Tempio dedicato alla Dea Cimena con varie foreste all' intorno, e la veduta in lontananza del nascimento dei funghi.

2.° Appartamento estrinseco destinato a Ciborra, ornato di ghette *19, stivali, e carte geografiche, ed illuminato per la venuta del plenilunio di marzo.

3.° Porcile Reale.

ATTO TERZO.

1.° Antico palazzo dei Re di Cappadoccia già ridotto in cenere, con fuochi semi-fatui, e spiedi giranti.

2.° Tavole pretoriane *20 con rustico del maneggio de' Somarelli.

3.° Luogo comune magnifico, con Ara nel mezzo, e su di essa il gran Culiseo di Oloferne.

La musica è del sig. Giano Ciucciuriello, Mastro di Cappella della Mandria d' Anversa.

Compositore de' Balli.

Il sig. Claudio Brandari, Agrimensore piazzato.

Inventore degli Abiti.

Il sig. Zaccaria Tacconis da Rimini, Terziario dell' Ordine Corintio.

Sarti esecutori di giustizia dei suddetti.

Li sig. fratelli Scafurla *21.

Accenditore dei Lumi.

Il sig. Andrea Borgnino *22.

Scopatore del Teatro.

L' illustrissimo signor Cavaliere Alerame Babbuino de' Tappari *23.

Vuotatori de' Cebri, e Cantari.

Il molto illustre sig. Ascanio Polidoro.

Compositore delle arie de' Balli.

Il sig. Diego Campana, Musico Suonatore del Cariglione *24 d' Ancona.

Dipintore delle Schiene.

Il sig. Michel' Angelo Ramazzi *25.

AVVISO SUPERFLUO.

Per comodo della Musica si prescinde sovente nel decorso del Dragma dalle imperfezioni de' sig. Personaggi, cioè di chi non vede, di chi non sente, e simili.

ATTO PRIMO.

SCHIENA PRIMA.

Tempesta marittima sulle campagne di Cappadoccia con tuoni, lampade, saette, percosse, e battiture.

Ostilio, e *Ciborra*.

Cib. Assai dicesti, Ostilio, io nullà intesi:
Forse il gran Domator degli Ateniesi
D' una ciurma rubella
Vincitor non sarà?
Ost. Roma non è più quella;
I Dattili, e Spondei
Più feroci, che mai,
Regina, se nol sai,
L' offerte d' amistà non hanno in calle *26.
La Tiburtina Valle
Tutta d' armi risuona;
Il Ciel folgora, e tuona.
E se il rumor non senti,
Odi le voci d' un, che ti consiglia,
Fa, che poi non ti penti.
Cib. Già non è maraviglia,
Che tu mi sii nemico.
Ignoro i tuoi accenti;
Ma da' tuoi movimenti
Conosco il tuo livor.
So, che m' invidii il Soglio;
Ma non ti lusingar, vendetta io voglio.

Sulle Affricane arene,
Là dove arrabbia il cane,
T' assalirò domane,
E ti farò tremar.
Per la gran Dea d' Imene,
Per Giove, che va in cocchio,
Giuro, che almeno un occhio
Ti voglio sradicar. *corrono.*

SCHIENA II.

Cessa la tempesta, e si vede l' Iride all' intorno.

Adramiteno, e Jetaco.

Adr. L' orbite delle Stelle
Nel gran giro degli anni
Versan giù nuovi affanni,
Nè risparmian gli Eroi:
Negalo tu, se puoi?
Jet. Signor, due luci belle
Puon far misero un Re, che di trofei
Abbia una soma immane.
Le altre vicende umane
Co' Prenci Semi-Dei
Quasi non han che far:
Dimmi, se dico il ver?
Adr. Eh! che sei menzognero;
Del folle cieco Dio
Il vezzo lusinghiero
Non si cura da noi.

Jet. Pur dalle terme oscure
Sollevasti alla Reggia
Testè una Ninfa ignota:
Se questo non è amor, sarà una fota *27.
Adr. Sarà quello, che vuoi; ma a te non lice
Scrutare i miei pensieri.
Vanne intanto a Ciborra;
Dille, che aspetto quì; dille, che corra.
Jet. Ella ha un piede malsano . . . .
Scusa, Prence, il mio amor.
Adr. Come, tu l' ami ancor?
Jet. No, appunto parlavo di Tiziano . . . .
Adr. Fa, che tu dica il vero.
Jet. Lo dico, e giuro per la Dea Vestale;
Metti in pace il tuo cor, non son rivale.
Prima vedrai sul Nilo
L' America in periglio,
Che di Ciborra il ciglío
Si vanti del mio amor.
L' Asia non è l' asilo
D' ascetiche Sabine;
Nè a un rabbuffato crine
Quivi s' appende un cor. *si licenziano.*

SCHIENA III.

Adramiteno solo.

Olà, Custodi, in carcere profondo *(parlando colla Platea,*
Traducete costui; *e indicando il suggeritore.*
E del mio amor in pegno

Attaccatelo a un legno.
Così fia noto al mondo,
Ch'amo più di me stesso
La vendetta, il rigor, la vita, il Regno.

parte, poi ritorna dicendo

E perchè egli non fugga i sdegni miei,
Mettetegli ben stretti i manichei:
Così con gentilissima maniera
D'ingegnoso ritegno
Ritrova freno una cervice altiera.

Aria tepida.

Come il Leon feroce
Va a divorar l'abete;
Ma poi se incontra Ermete,
Comincia a vacillar:
Così l'accesa foce
D'un cor che non paventa,
Si spegne, e si rallenta,
Se sente a nevicar. *parte di nuovo.*

SCHIENA IV.

Gran piazza del foro di Cappadoccia, in cui vedesi da una parte l'incanto dei mobili d'Adramiteno, e dall' altra Saltimbanchi, Cavadenti, Mimi, Zezzoli liscj, Acque, e Covili apparenti.

CIBORRA, ed ASINIO incatenato per equivoco.

Asin. Principessa gentil, le mie catene
Opra son di tua man, e i miei tormenti,

Barbara, se nol credi,
Figlj del tuo rigor, son tuoi eredi.

Cib. Queste son cantilene,
Che già facea lo Scito
Al grande simulacro di Nabuco;
Credimi, Asinio caro;
Prendi miglior partito,
Lascia l' armi, e l' amor, e fatti Eunuco.

Asin. E poi?

Cib. Fra li più illustri Eroi
Avrà luogo il tuo nome.

Asin. E come?

Cib. Di più non ricercare;
Del furioso Orlando
Sarai l' emulator.

Asin. E quando?

Cib. Allorchè il Sole perderà i suoi rai.

Asin. E dove mai?

Cib. Nel mare di Faenza,
Là dove ogni Nocchiero
Già perdè la pazienza
Nel gran buseo *28 d' Ajace.
Asinio, ho detto assai, lasciami in pace.

Asin. Che Principessa audace!

Duetto.

Asin. Quando nascesti, oh Dio!
Tenera come scoglio,
All' ambizion del Soglio
Tu non pensavi ancor.

Cib. Tu quando in mezzo all' armi
Perdevi gli escrementi,
Degli amorosi accenti
Non ti curavi allor.
Asin. Ah che bei sentimenti!
Cib. Ah che soavi accenti!
A due Son voci tenere,
Che l' alma Venere
M' inspira al cor.
Asin. Fuligine tu sei.
Cib. Fuggi dagli occhi miei.
A due Amo, che il folgore
Ti renda in cenere,
E che il can cerbero
Ti cavi il cor.
Asin. O che cari complimenti!
Cib. O che amabili argomenti!
A due Son voci tenere,
Che inspira Venere
La Dea d' amor.

FORA, FORA, FORA *29.

Da capo.
Asin. Quando nascesti, oh, Dio! ec. *dispajono.*

SCHIENA V.

Sala greggia, Orti penduli, e Case rustiche al meriggio con rabeschi di servitù urbane *30, di Lucerte, e Barbacane.

Curatore, e *Somarinda*.

Som. Importuno, deh taci! Or non è tempo
Di favellar di liti;
I superbi Quiriti
Già richiamaro a Roma Adramiteno.
Le sue nozze tentai sin dalle fasce;
E n' è contento il caro
Mio consorte addottivo, il buon Ostilio.
Or se fia mai, che quel Duce mi lasce,
Sdrucciola la mia sorte,
E il mio onor è in periglio;
Fa dunque il tuo dover, inarca il ciglio.
Va quinci senza indugio
A esporre a Adramiteno il nero inganno,
Che arreca ai figlj suoi,
Figlj, che meritaro in Te il rifugio,
Figlj di grandi eroi, figlj sperati,
Che da me nasceranno:
Ah! di', ch' egli è un tiranno.

Cur. Accheta, Somarinda, il tuo furore:
Non sai, che de' guerrieri
È sempre austero il core,
Nè si cura da loro,
Che di sanguigne gesta
Una fama funesta?

Som. Ma di natura umana i dolci moti?
Cur. A loro sono ignoti.
Som. E la ragion, ed il buon senso umano?
Cur. Son cose da Pagano.
D' Adramiteno il core
È come l'obelisco,
Ch'è in mezzo al laberinto.
Quando ei nacque, non l'ebbe, al dir di Prisco?
E il cieco Dio d'Amore
Col suo stral l'ha dipinto.
Som. Dunque i miei nascituri . . . .
Cur. Cara, non ci pensare,
Hanno in me un difensor, e son sicuri.
Sai di loro che sarà?
Se gli vuol la sorte in braccio,
Voglio dirle: eccoli quà
I figliuoli ricercati.
Ma se alcun lor tende un laccio,
Voglio dirgli: via di là,
Che i figliuoli non son nati;
Via di quà, via di là.
Con un sì, o con un no
Voglio farli laureati,
E il mio cor giubilerà.
Ma frattanto i miei vacati . . . .

grattandosi il capo.

Qualchedun li pagherà.

partono per battello.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCHIENA PRIMA.

Gran Tempio della Dea Cimena con varie foreste all' intorno, e la veduta in lontananza del nascimento dei funghi.

Adramiteno vestito da uomo, e Ciborra in abito domesco con circuiti di Vergini Vestali: poi Jetaco.

Adr. Sposa, tu sai di Cappadoccia il rito.
Al Trono qui non alzasi altrimenti
Donna, che fu custode degli armenti,
Se pria non giura colla face in mano
Di rinunziar per sempre al Turpiliano *31.
Bevendo in segno di solenne augurio
La sagra tazza piena di Mercurio.
Anch' io eseguendo dal mio canto il rito,
Che qui ad ogni stranier sposo sovrasta,
Emancipai testè le spoglie antiche
Sulla gran piazza, ed al calor dell' asta.
Cib. Tanto mi basta.
Adr. Ecco dunque il tenor del giuramento.
porge un foglio a Ciborra.
Cib. » Odami il Ciel; s' io mento, *leggendo il foglio.*
» Prego la Dea Cimena,
» Figlia di Giove, e della Dea Cibele,
» Che mi renda sottile come il vento,
» O che ligar mi faccia in pergamena,

» Oppur che mi trasformi in Isoscele. *Si pone a bere la tazza, ed in questo mentre s' avvanza* JETACO

Jet. Principessa, che fai? È un tradimento. *indi ad Adramiteno, minacciandogli una guanciata.*

Coll' arma gentilizia

A duellar ti sfido.

Adr. Di te, di tua pigrizia me ne rido. *si cava*

Jet. Che fai? *un sandalo.*

Adr. Quest' è lo scudo,

Che oppongo a sì vil dardo.

Jet. Tu se' un codardo; io tengo il volto ignudo.

Adr. All' armi . . . . . *si prendono*

Jet. All' armi . . . . *per i capelli.*

Adr. Piano.

Jet. Adaggio.

Cib. Coraggio. Zarronbo. *tre volte chiamando in fretta verso la scena*

Jet. Zarronbo. *come sovra*

Adr. Jetaco. *tre volte chiamando come sovra.*

Jet. Zarronbo *come sovra* ah! dove sei?

Adr. Difendi i dritti miei.

A due Lasciami in libertà, che già succombo.

Un baleno li divide, e fuggono insieme per diverse parti.

SCHIENA II.

OSTILIO, e la suddetta.

Ost. Sento un soave odor, che non mi piace;

Fors' è questo il deposito fumante:

Di qualche nuovo Atlante,
Che la fuga salvò?
Se il mio pensier è vano,
Spiegami, o Principessa, il grande arcano.

Cib. Vedi quel vaso indegno?
Era un velen per me. Deh! caro Ostilio,
Come quel, che di Zingaro sei figlio,
Dimmi, chi è il traditore?

Ost. De' Romani è l'impegno.

Cib. Come? Dunque così superba è Roma,
Che sazia di trionfi, e di trofei
Volga l'armi al mio ciglio, alla mia chioma!

Ost. Folle, che dici! il Roman fasto vieta
Gli sperati Imenei d'Adramiteno. . . .
Ei sallo, e in vece d'un congedo onesto,
Stimò di darti un lepido veleno.
Non sai che de' Romani . . . .

Cib. Intendo il resto . . . .
Eppur d'Adramiteno io che conosco
La pietade, e l'onore,
Non ne so creder così duro il core,
Che congedar mi voglia con un tosco.

Ost. Ma infin del tradimento
Alcun sarà l'autore . . . .
Sentimi, o Principessa;
Temo assai di Te stessa.
Vidi fra noi già cento volte, e cento,
Che ignoto traditore
Pel crime, che fallì, non si ravvede;
Anzi torna alle prese a secco piede.
La fuga può sottrarti al rio destino.

Deh cara! non sprezzar il mio consiglio,
Fuggi a tempo il periglio,
Torna al primiero albergo, e va latino *32.
La querula Civetta,
Che fra i notturni abeti
Inciampa nelle reti,
Non vede il laccio ancor.
L' aurora, che s' affretta,
Palesa, sì, l' arcano;
Ma allor si tenta in vano
L' incauto piè discior. *Ostilio via.*

SCHIENA III.

Ciborra sola.

Questi son dunque i sperati Imenei?
Fuggir degg' io qual rea? e di che rea?
D' un temerario amor? Ah ingiusti Dei!
Deh! perchè un crime non fu anco tra voi
L' amor della gran Diva con Adone,
E quel d' Europa col gran Giove Ammone?
Segue recitativo con gli stromenti inscritti.

Zampogne sole.

Perchè a voi, Dive, che pur caste siete,
Violini con false intonazioni, e corni.
E a te gran Dio d' amor, che fai il cieco,
Piacque l' infida moglie di Vulcano
Veder involta all' uso Messicano
Col Divo Marte presi nella rete?

Arcileutte solo.

E or perchè tanto incrudelite meco?
Pel mio amor casto coll' Eroe Romano?

Oboe.

Via su, via su, Cupido disleale,
Finiamola; che fai con quel tuo strale?
Uccidimi, se puoi. *vaneggia.*

Tamburri e pifferi soli.

Insanguinate
Voi pur, Signori miei, *verso la platea.*
Quel vostro nudo acciajo nel mio grembo.

Tutti gli stromenti.

Vengan Satiri, Fauni, Uomini, e Dei
Contro me furiosi come un nembo.
Flagioletto, e sei contrabbassi soli.
Già sventurata abborro i giorni miei;
Del Cielo all' ira vittima mi rendo.
Scempio fate di me, che non m' offendo.

Arpa sola.

Mansueta attendo il colpo come un bue.

Mandolino solo.

La Dea Megèra vi rinforzi i nervi.

Trombe e Timpani soli.

Fate il vostro dover, e senza piue
Preghiamo il Dio Pluton, chè vi conservi.
Veggo Marte, che s' adira; *guarda in su.*
Là Saturno mi minaccia; *mira alla destra.*
Quà Giunon mi sputa in faccia; *a sinistra.*
Tutto spira crudeltà.
Fermi là . . . eh! . . . . si delira?
batte forte d' un piede.

Si rispetti il mio sembiante,
Che d'un Nume sono amante,
Ed anch'io son Deità. *si nasconde.*

SCHIENA IV.

Appartamento estrinseco, destinato a Ciborra, ornato di ghette, stivali, e carte geografiche, ed illuminato per la venuta del plenilunio di Marzo.

Adramiteno, e Ciborra.

Adr. Oh quanto deggio, o cara, ai sommi Dei,
Che libera ti fer da un tradimento!
Fu il Sacerdote della casta Dea,
Che preparò il liquor, che t' offendea.
Io lo credea uno scherzo indifferente;
Se prendevi il velen, ero innocente.
guardando in fuori.

Cib. Già tutto intesi appieno.
Adr. Ma tu guardami almeno.
Forse di Roma il Soglio
Al tuo merto disdice. *con ironia.*
Cib. Una Ninfa infelice
Non ha sì strano orgoglio;
Ma Sposa d' un fellon esser non voglio.
Adr. Ciborra del mio amor non prender gioco;
Pensa a' miei nascituri .... *con serietà.*
Cib. Mettili pur sul fuoco.
Va nelle selve Ircane
A vagheggiar le fiere,
O di Sfingi, e Pantere
Amabil Genitor.

Mangia le carni umane,
Drago orrendo, affamato;
Poi vanne disperato
A vomitar il cor. *partono retrogradi.*

SCHIENA V.

Adramiteno solo.

Lei mi fà troppo onor . . . .
Or sì, che le mie glorie
Son giunte a segno eccelso di grandezza.
Ciborra mi disprezza,
E le future storie
Dell' Asiatica gente
Mi chiameran fellone, e traditore,
Eppur sono innocente.
Stelle, se ingiuste siete, *comincia a vaneggiare.*
Venite giù a cimento;
Giacchè tutto perdei,
Più rischio non pavento. *cava la spada.*
Venganò anche con voi i Pirenei;
E se qualcunò a piè venir non puote,
Si serva pur del carro di Boote. *vaneggia forte.*

Sento un stridor de' venti;
Veggo, che il mar s' innalza;
La terra già si sbalza,
E il polo se ne va.

Crepitan gli elementi,
Freme di rabbia Euclide;
Ma il mio valor ne ride,
E nium si salverà. *Vibra alcuni colpi in aria, e poi cade a terra credendosi ferito; indi s' alza, e fugge.*

SCHIENA VI.

Curatore solo.

Misera Umanità! *parta senz' altro*

SCHIENA VII.

Sito vacuo praticabile destinato al passeggio delle Lucerte Reali.

Asinio e Somarinda.

Som. Se d' Ostilio non mente la favella,
D' Adramiteno si scompiglia il fronte.
Già l' assediano i Tarli;
Cappadoccia è rubella,
La Ninfa, ch' ei tradì, ritorna al fonte,
L' Asia tutta è in Europa, e tu non parli?
Asin. Principessa gentil, a me non lice
Farti l' annunzio di stranieri eventi,
Finchè non so del tuo cor il pendio,
L' aria, il polso, e li dubbj movimenti;
Nè se da tai vicende
Dipenda il tuo destin felice, o rio.
Som. Stolto chi non intende.
Soglion le cure lievi esser loquaci,

E stupide le gravi, al dir dei Vati.
Dagli amorosi flati;
Conoscermi tu puoi;
Asinio, ascolta, se alcun me ne fugge . . . .
fa un flato per secesso.

Asin. La mente mia si strugge,
Eppur non so capir.
Fors' è quel tuo digesto,
Che esulta più che mai?

Som. Tu non udisti assai, senti ancor questo.
fa un altro flato.
Sappi, che Adramiteno,
Pria che Ciborra gli rubasse il core,
Per me veniva meno.
Or che di lei dal grande impegno è sciolto,
Vedrai, che torna a vagheggiarmi il volto.

Asin. Non lusingarti, Somarinda mia.
Anche tu sei straniera,
E sarai de' Romani
Il secondo rifiuto.

Som. Fu Cappadoce, è vero,
Ezio mio genitore;
Ma in Roma io nacqui sotto Cassio, e Bruto
Nel bollor della fuga dei Trojani.
Onde la legge, che *Papia* si noma,
All' Impero di Roma
Mi permette aspirare.

Asin. Pensa a nozze più eguali,
Pesati prima ben, e fa pesare
Di quel, che vuoi sposare,
I meriti fittizj, e i naturali.

Principessa, mio ben, tu sai, ch' io t' amo:
Deh non sperar un così grande imene.

Som. Lasciami lusingar, se mi vuoi bene.

Già sento un venticello
Uscir dal Campidoglio, *fa un flato.*
Che mi solleva al soglio,
E mi dilata il cuor. *fa due flati.*
La vanità bel bello
Mi gonfia sino al mento,
E un gran piacer io sento
Spargendo i miei vapor. *tre flati.*

partono per danda *33.

SCHIENA VIII.

Porcile Reale.

Ostilio e Jetaco.

Jet. Giungesti a tempo, Ostilio; oh quanti mali
Minaccia il Cielo contro i miei stivali!
Comete infauste, ed aspidi volanti
Girano intorno al Campidoglio austero;
Giove vermiglio, e Marte è parso nero;
Gli Oracoli, gli Aruspici, ed i Vati
Tutti son divenuti forsennati.
Di presagj sì rei fra le ritorte
Qual de' Romani è mai
Il contegno nel Norte?
Dillo tu, che il saprai,
Ostilio, de' Romani o membro forte.

Ost. Tutto dirò, ma taci.
Gli ordin, che in Roma arbitri son del Fato,
L' Equestre, il Militar, ed il Togato,
Non contrastano il serto a Adramitena.
Ch' ei sia l' amor di Roma, e la delizia,
Nessun l' osa negare.
Già l' ordine Togato, e il Militare
Gli dieron le divise dell' Impero:
Nè si cura da lor, se i dì di pace
Voglia goder con Elvia Matrona,
Oppur con una Ninfa d' Elicona;
Che alfin fu alzata al Trono degli Dei
Venere nata da men giuste nozze,
Figlia del mare infido,
E madre incestuosa di Cupido;
Pallade, che è nemica d' Imenei;
Cerere, che fu già vil pastorella;
E Minerva, che uscì per le cervella.
Che più? S' onora quì da' nostri un Bacco,
Che fu sempre ubbriacco.
E negherassi ad una Ninfa onesta,
Ch' è d' un gran Duce l' idolo, e l' amore,
D' Adramitena Augusta il mortal nome?
Oh Romani, Romani,
La grandezza dov' è del vostro cuore?
Così dal rostro peroravan forte
Il Consol Ezio, ed il Tribun di Corte.
L' Ordine Equestre poi *34,
Che degli altri è inferiore,
Negli Imenei non vuol si mischj Amore,
Salvo, che v' entri a titolo oneroso *35.

Dà luogo alla ragion sol di prosapia;
Ragion suprema d' Imeneo Romano.
E quindi per la figlia d' un pastore
Avvien, che un' agnazion perda l' onore,
E il bianco equestre cingolo si macchi.
Così dicea de' servi alla presenza
Il Cavalier Idiota stando a mensa.

Jet. Dunque che sarà poi?

Ost. La Ninfa stessa, emola degli Eroi,
Vincer saprà il suo cuor, e il suo desio.
Non del Ciel pe' scorruccj,
Che hanno tutt' altro oggetto,
Nè per l' insania dell' Equestre Stuolo;
Ma per serbar a Adramiteno il pio
Lunga età, e lieti giorni,
Gli darà un mesto, e generoso addio.
Già sa, che in Roma i casi furon varj
Di giusti oppressi per man di sicarj.

Jet. E chi avrà tanto ardire?

Ost. Basta il furor, e l' ambizion ingiusta
D' Elvia germana del Console Bruto,
Che ha spergiurato sui polmon di Pluto
O di far strage, o diventare Augusta.

Jet. Ridicola prosapia!
Falsa idea dell' onore!
Tetro chiaror di fatue lucerne
Va ad illustrar cloache, ombre, e caverne.

La prosapia degli Eroi
Presso è a quella degli armenti,
Poichè l' alma de' parenti
Già non passa in corpo a noi.

Pur si dice nobiltà
Quel di razze vario impasto,
Che anche quei, che portan basto,
Lo san fare in verità:

E si chiama nobiltà
Di lignaggio un ramo adorno,
Che, se è d' ebano, o di corno,
Il sicuro mai si sa. *partono a piedi.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Antico palazzo dei Re di Cappadocia, già ridotto in cenere, con fuochi semifatui, e spiedi giranti. Moltitudine di popolo dipinto, che finge di non vedere il palazzo.

SCHIENA PRIMA.

*Ciborra inghirlandata di smilace, con giubba ricamata di fiori di campo, e sottanino *36 in forma di brevetto; indi Adramiteno.*

Cib. Grazie, o Numi anacreonti,
Sono al fin d' ogni tormento;
Torno a voi, amici fonti;
A voi, chiari ruscelletti,
A voi, timidi augelletti,
Fo ritorno in questo dì.
Ah! sì furbetti
Miei passeretti,
Voi festeggiate,
Io già v' intendo.
Cirrì, cirrì
Cirrì, cirrì. *dall' orchestra.*
Voi mi chiamate?
Voi mi volete?
Il piede affretto,
A voi mi rendo,
Eccomi qui.
Cirrì, cirrì. *dall' orchestra.*

Adr. Ninfa di te più bella
Unqua l' Asia non ebbe negli Esperidi,
Nè Roma vide mai nelle effemeridi.
Ma che vuol dir quella selvaggia crate,
Che ti cinge la fronte?

Cib. Sono gli allori del Caucaseo fonte,
Dove ebber culla i nostri primi amori.

Adr. Rimembranza felice!

Cib. Or, giacchè non mi lice
Nel gran Soglio di Roma esserti accanto,
Torno infelice (ah che mi scoppia il pianto!)
Alla capanna. Adramiteno, addio.

Adr. Non coglionar, ben mio.
Già di Roma i tumulti son depressi,
Già il Popolo, le Squadre, ed il Senato
Stan preparando l' aureo serto ornato
Di pietre false comperate al ghetto.
Esultano gli Ebrei,
E sol pochi baggei
Ci son nemici, ma saranno oppressi.

Cib. Tutto già so, ma ancor di te pavento.

Adr. Come? d' un tradimento
Reo mi credi ancor?

Cib. Anzi son grata
Al tuo amor, a' tuoi doni:
Pur, se rifiuto la tua destra, e il Soglio,
Sol per tuo ben divento ingrata, e voglio,
Che il mio error tu perdoni.
Ti tesse in Roma insidiosa trama
Elvia matrona, ed ha superba brama
Di salir sposa tua teco all' Impero:

E se tu sprezzi il suo desire altero,
Anzi una Ninfa teco vegga unita,
Recisi io temo i giorni di tua vita.
Allora l' amor mio rea mi condanna,
E divento (ahi che orror!) la tua tiranna.
Dunque ritorna, o Prence, ai Roman fasti:
Vanne trionfator, e lieto vivi
A Roma, all' Asia doma, all' orbe intero;
Pensa a novello amor, scorda il primiero:
Lasciami pur, e il mio buon cor ti basti.

Adr. Anima grande in pastorella umile!
Più mi consigli, più m' accendi il core.
A detestar comincio il serto, il Treno,
Che del tuo merto in paragon è vile.
Olà, gite in disparte . . . . *alle guardie, che poi fanno come vogliono.*
Senti, cara Ciborra, io non ho pace,
Se di te privo io traggo i giorni miei.
Accettami nel tuo selvaggio albergo;
Sarò un pastor sotto nome d' Ajace.
Ecco del regal manto io spoglio il tergo. *in atto di deporre le calze imperiali.*

Cib. Sconsigliato, che fai? Ti par gran sorte,
Finchè giovane io son, tenermi accanto.
Volan gli anni di gioja,
E poi ti verrò a noja;
Più, che a goder, ti resta da penare.

Adr. A tanto non mi lascia amor pensare.

Cib. Meglio è dunque, che a tempo . . . orsù, coraggio,
Lasciami di buon cor.

Adr. Cedo alla tua virtù, ma ti sovvenga

Dell' infelice amor d' Adramiteno . . . . .
Ciborra, ah ti rammenta,
Che ti fui caro un dì!

Cib. Deh non parlar così;
Tu mi vuoi far morir; già vengo meno. *scolorisce.*

Adr. Apri le luci belle .... *dandole un pugno sui denti.*
Già m' opprime il dolor. Inique stelle,
Uccidetemi almen. Ma che rallento?
Finirà quest' acciajo il mio tormento. *si uccide.*

Cib. Ferma: già assai di pena *risvegliandosi a tempo.*
Sai, che ci costa un infelice amore.
Parti, ch' io parto. Adramiteno, addio;
E per tenerti sempre vivo in cuore,
Il nome prenderò di Dramitena. *Adramiteno ucciso va via.*

CANTILENA PASTORALE con due soli flauti alla sordina, e sessanta contrabbassi per parte.

Dramitena, Dramitena
Torna Ninfa come fu;
La Capanna è in valle amena,
Ma la Reggia è troppo in su.
Dramitena, Dramitena
Lascia il Trono, e torna giù.
Già la Reggia è troppo piena
D' infingardi, e d' impostor;
D' una Ninfa non è degna,
Che sincero ha in petto il cor;
Nè anco è degna degli armenti,
Che innocenti sono ancor.

Il salir dà troppa pena
A chi brama sanità;
E son serve di catena
Ninfe alzate a dignità.
Dramitena, Dramitena
Torna al fonte in libertà. *via.*

SCHIENA II.

ASINIO, E CURATORE.

Cur. Che vuol dir quell' insolita allegrezza,
Asinio mio, che ti dipinge il volto?
Asin. Oggi appunto son sciolto
Dall' età pupillare, e di grandezza
Già mi crescono in capo i sentimenti;
E anche l' amor mi sento in mezzo ai denti:
Onde a nozze sublimi
Già comincio a pensare.
Cur. Così presto cominci a vaneggiare?
Asin. Come? Tu ancora non sai, che l' Emisfero
Manca di sapïenti,
E sta per bestialir il mondo intero?
Cur. Che ci vuoi dunque fare?
Asin. Colle mie nozze ci vuo' rimediare
Nasceran gli eruditi immantinenti,
Che delle scienze fien ristoratori.
Cur. Oh che cattivi odori!
Qual esce da un marciume
Lasciato dal diluvio,
Un fetido vesuvio,
Che infetta la città:

Così, se il succidume
D' Asinio si desta,
Infetta la foresta,
Se si propagherà. *s' incamminano.*

SCHIENA III.

Tavole pretoriane con rustico del maneggio de' Somarelli.

Adramiteno, e Somarinda.

Som. So, che la Ninfa, o Prence, infida, ingrata
T' ha rivoltato il drid *37.
Dal tuo dolor mi sento penetrata,
E ti compiango anch' io.
Adr. Questa fu fedeltà da virtuose.
Som. Signor, permetti, che io ose?
Adr. Che vuoi tu dirmi ancora?
Som. Tu sai, che è vasto il negozio d' amore;
Cambj, e ricambj sono da prudente,
E si guadagna col cambiar sovente.
Il mio consiglio è retto.
Adr. Così favella ancor, quando non mente,
Donna Ghidiglia, che rappezza al Ghetto.
Som. Non son poi così industre,
Ma son tanto più illustre.
Adr. Scusa, mi chiaman or le cure altrove.
Som. Aspetta, se ti piace;
Ascolta ancor un bel pensier rotondo! ....
T' offro una nuova sposa per Augusta,
Forte di schiena, giovane, e robusta.

Adr. E questa dove giace?
Som. Somarinda, che è qui, se son capace.
Adr. Che spirito rotondo!....
Chi non sa navigar va presto al fondo. *fa strada.*

SCHIENA IV.

Somarinda sola.

Som. Giacchè la speme di salir al Trono
Anche per me è de usa,
Vuo' far dispetto al mondo,
Sposando Asinio figlio d' Aretusa.
Ha un nobil dorso, che un tesor gli rende:
Capisce poco, è ver, ma molto intende:
Ha un par d'orecchie sensitive al suono,
E per far la viola è bello è buono.
Donna pruda, qual serpente,
Deve sciegliere un marito,
Che sia gonzo, e scimunito,
E di poca abilità.
Il marito, ch'è prudente,
Colla moglie non s' avvezza;
Se le fa qualche carezza,
Glie la fa per carità. *trotta.*

SCHIENA V.

CURATORE solo col collare alla cintola, e la bisbusa *38, *conducendo i nascituri per mano.*

Cur. V' è matrimonio da contrarsi intanto,
Se testè non fu rotto,
Tra Somarinda, e Asinio,
Ambi viventi al secolo corrotto,
Sotto gli auspicj d' Attila, e Tarquinio:
Quindi l' asinaria andrà all' incanto.
Tutti sono invitati, *verso l' udienza.*
Sia amico, o parente,
A fare l' obblatore, o l' opponente. *si licenzia, e poi si rivolta dicendo.*
Dimenticavo ancor i connotati.
Già Somarinda capirà sei brente;
Asinio al peso grosso è sei mill' oncie;
E questa serve per le tre dinuncie.
Annunzio queste nozze con mio affanno.
Poveri pargoletti .... *guardando i nascituri.*
Figli sperati dal Romano Impero,
Che restano imperfetti,
E più non nasceranno;
Povere cure mie gettate a zero! .....
Son sciolti gli Imenei *parlando con*
Del vostro padre Anchise; *i nascituri.*
La figlia di Cambise
Ritorna fra i pastor.
Cari pupilli miei,
Functus io son d' officio;

Reggetevi a capriccio,
Se nascerete ancor.

*partiscono *39 tutti e tre.*

SCHIENA ULTIMA.

Luogo comune magnifico nel Tempio del matrimonio, con ara accesa dietro la statua d' Amore, e su di essa il gran Culiseo d'Oloferne. Concorso di Vergini vestali, Borsaiuoli, Venti sotterranei, ed Epitalamj sontuosamente affollati per le nozze d' Asinio, e Somarinda.

Le Nozze d'Asinio, e Somarinda
con intervento di tutta la Turba.

*S' apre in fondo della Schiena la grande scuderia del Re Mida, da cui escono Asinio, e Somarinda, ambi ammantati di una pelle armentaria naturale, ricamata a trapezzo *40, ascesi sopra un carro di strame d'Armenia, tirato da quindici Somarelli d'Italia, che incedono *41 calcitrando alla rinfusa, e tutti ornati di Scierpe *42, nastri, e piumassi *43 cerulei, e dopo tre comparse alla veduta del Popolo, si ferma il carro, da cui Asinio, e Somarinda discendono coll' ajuto della famosa scala a mano d' Iscariote, sostenuta da quattro Fuorusciti d'Elicona; e frattanto si suona dall' Orchestra una marcia competente.*

Som. Oh caro Ostilio, oh marito adottivo,
Se passo ad altre nozze, ho il mio motivo,
Ch' è la ragion di stato, il mio decoro.

piano in confidenza.

Ost. Al nemico che fugge, ponti d' oro.

Asin. L' assemblea è compita, e a Somarinda,
Che è forte, e snella, e che va ben di ghinda *44,
Offro la man, se A ramiten l'approva.

Adr. Fa pur ciò, che ti giova.

Som. Al giudizio starò di Dramitena.

Dram. Bel veder due giumenti a una catena!

Asin. Voglio ancora il parer del Curatore.

Cur. Lodo l' Asello, quando va in furore.

Som. E che ne dice Ostilio?

Ost. L' Asino non ha d' uopo di consiglio.

Asin. Jetàco ancor sentiamo, che dirà.

Jet. Il mondo s' empierà di nobiltà.

Asin.
e Udiamo alfin dai nascituri il resto.
Som.
Curat.
per Senza di voi si perderebbe il testo.
i nascituri.

CORNO

Dell' Arcadia fra la gente
Mai vi fu coppia più bella,
Che i copisti di Cappella
Quasi vince in dignità.
Del Parnaso 'l stuol sapiente
Per sporcare i quadernarj
Un soggetto non ha pari,
Nè il miglior ritroverà.

Fine del Dragma.

DESCRIZIONE DE' BALLI.

BALLO PRIMO

D'Eretici e Manichei.

Discende dalle nuvole il famoso Demogorgone, tirato da tre cavalli di frisa *45, in condotta del cieco d'Adria, nel mentre, che tutti i Ballerini dormono fortemente. A questa vista l'Udienza tutta ride sguajatamente, talchè i Ballerini stessi si destano, e quindi comincia la prima Coppia personalmente *46 a muoversi con passo lento, e precipitoso, accostandosi alle richieste precedenti *47, e con giro, e straggiro intreccia una danza in forma camerale *48, e poi tenta di ritirarsi. Succede la seconda Coppia in persona domestica, che riceve il clistero da tutti li circostanti, e saltellando a tripartiti passi d'Orazio, forma la figura d'un cono, e poi si risolve in vento, da cui vien respinta la terza Coppia affissa alla porta, la quale intraprende un Ballo invisibile a guisa di un turbine; onde i Ballerini tutti colle gambe in giù formano una reciproca lineale *49, e con danze, e contraddanze fingono l'assalto, e la presa della Città di Buda. Compare in fine il mero esecutore *50, il quale colle sue illecebre mette in iscompiglio tutti gli spettatori, e conchiude definitivamente contro di essi *51: ma la loro fuga coraggiosa porta il vanto; e questo è quanto.

In fede ec. Torino ec.

BALLO SECONDO

D' Oziosi e Vagabondi.

La scena è sopra una montagna inaccessibile.

Sbarcano dal fiume Stige le ombre vaganti d'Elisa, e di Sicheo, precedute dal sasso Tarpeo, il quale, suo giuramento mediante, toccate ec. monito ec. *52 depone sulla spiaggia il turbante, la bettonica, la calcedonia, e la serronda *53: Cosicchè, trasformato in uno scappino elettrico *54, getta fuoco a tutte le parti condividenti; indi con incesso immobile incominacia la danza francese detta *la Roide*, colle braccia tirate in stadera, e piegature contratte, con applauso della nobiltà loro. Succede un episodio grottesco a tre, con distrazioni, promozioni, e salti teorici, ed in tal mentre insorge la prima Coppia, che interrompe il discorso, e convince di falso i Figuranti, e Grotteschi, li quali con varie danze, e baldanze si difendono virilmente, mostrando l'originale. Termina poi il Ballo con una salsa dittirambica, mentre dall'orchestra si fa una cavatina a Fra Gioletto *55 in tuono d' elafatuo *56.

BALLO TERZO

*Di Nazioni diverse, cioè di Zenodochj *57, Gerontocomj, Appennini, Pirenei, Porfidi e Lapislazzoli, che festeggiano le nozze di Asinio, e Somarinda.*

Il Ballo consiste in un circuito vizioso *58.

VARIANTI LEZIONI

DELL' ADRAMITENO

DELL' ESEMPLARE, CHE TROVASI FRA I MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA DI TORINO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ost. E se il rumor non senti,
Odi le voci d' un, che ti consiglia.
» D' Adramiteno omai
» L' amor poni in obblio.
» Il consiglio è fedel, pensaci, addio.

SCENA II.

Jet. L' altre vicende umane,
Co' Prenci Semidei
» Quasi non han, che far; son tutte vane.
» Dimmi se dico il vero.

SCENA III.

Aria tepida.

Così l' accesa foce
D' un cor, che non paventa,
» Si spegne nella brenta,
Se sente a nevicar.

SCENA IV.

Cib. Credimi, Asinio caro;
Prendi miglior partito,
Lascia l'armi, e l'amor, e fatti eunuco.
Asin. » Inique stelle! E poi?
Cib. Fra li più illustri Eroi
Avrà luogo il tuo nome.
Asin. » Oh santi Numi! E come?
Cib. Di più non ricercare;
Del furioso Orlando
» Sarai l'emulatore.
Asin. » Oh Sacripante! E quando?
Cib. Allorchè il sole perderà i suoi rai.
Asin. » E dove, dove mai?
Cib. Nel mare di Faenza,
Là dove ogni nocchiero
Già perdè la pazienza.
» Nel gran Museo d'Ajace.
Asinio, ho detto assai, lasciami in pace.
Asin. » Oh dura legge! Oh Principessa audace!

SCENA V.

Som. Le sue nozze tentai sin dalle fasce;
» Ma contento non mostrasi l'incauto
Mio consorte adottivo, il buon Ostilio.
» Or se fia mai, che il Prence
» Disperata mi lasci in abbandono,
Sdrucciola la mia sorte ec.
Cur. Quando ei nacque, non l'ebbe, al dir di Prisco;
» Nè mai dal Dio d'amore
» Collo stral fu distinto ec.

ATTO SECONDO.

SCENA III.

Cib. Veggo Marte, che s' adira,
Là un gigante, mi minaccia:
» Qui un leon mi guarda in faccia;
» Tutto freme contro me.
» Fermi, olà; che son regina.
» No, che son Ninfa vagante,
» Anzi sposa d' un Atlante.
» Ma lo sposo mio dov' è?
Parte e poi torna subito.

SCENA IV.

Cib. » Mettili pur, Signor, tutti sul fuoco.
Va nelle selve Ircane ec.
Mangia le carni umane,
» Orrendo Drago ingrato;
Poi vanne disperato
A vomitar il cor.
Parte Ciborra, e Adramiteno va nelle selve Ircane a vomitare il cuore.

SCENA V.

» Fondo d' antica torre in cima ad un Solajo defunto.

Curatore solo.

Misera umanità! *parte.*

SCENA VI.

Adramiteno ritornato dalle selve Ircane.

Or sì, che le mie glorie
Son giunte a segno eccesso di grandezza!
Ciborra mi disprezza,
» E le passate istorie
Dell' Asiati a gente,
» Poichè in Ircania ho vomitato il core,
Mi chiameran fellone, e traditore.

Cavatina accompagnata da varii stromenti di dote.

» Stelle, se ingiuste siete,
» Venite giù a cimento;
» Più rischi non pavento;
» Già tutto orror mi fa.

» Vengan pure con voi i Pirenei,
» Vengan salvo-condotti, ed Appennini,
» Ed isole, e pianeti, ed assassini.
E se qualcun a piè venir non puote,
Si serva pur del carro di Boote.

» Uno stridor di vento
» Veggo, che in mar s' innalza;
» La terra già si scalza,
» Il polo se ne va.
» Crepano gli elementi;
Freme di rabbia Euclide;
Ma il mio valor ne ride,
E niun si salverà. *scappa via.*

SCENA VII.

» Sala egregia, orsi penduli, e tre camere al quinto piano da affittare al prossimo ospedale.

Asinio, e Somarinda.

Som. Se d' Ostilio non mente la favella, ec.

SCENA VIII.

Ost. » Così dicea de' Genii alla presenza
» L' idiota cavalier con veemenza ec.

Nel fine della scena in vece dell' altra si legge la seguente

Aria dell' Autore.

» Qui finisce il second' atto,
» Nè si canta o aria, o duetto:
» Chi ha sonno vada a letto,
» E si ponga a riposar.
» Chi non l' è, diventi matto,
» Rompa gli argini del fiume;
» E di notte senza lume
» Cerchi l' acqua in mezzo al mar.

ATTO TERZO.

Antico palazzo ec.

SCENA I.

» *Ciborra colla maglia in testa inghirlandata di fiori*
» *di belzoino, e di matricaria, con giubba ricamata*
» *a fior di latte, e sottanino a forma di brevetto;*
» *indi Adramiteno con guardie corporee.*

Cib. » Grazie, o beati Numi Anacreonti,
» Eccomi giunta al fin d'ogni tormento.
» A voi torno, o già un tempo amici fonti,
» Già mia delizia, or del mio mal conforto.
» Respira, anima mia, eccoci in porto.
» Ah! sì furbette
» Mie passerette,
» Voi festeggiate ec.

Cib. Anzi son grata
Al tuo amor, a' tuoi doni:
Pur, se rifiuto la tua destra, e il soglio,
Sol per tuo ben divento ingrata, e voglio,
Che il mio error tu perdoni.
» Si tesse in Roma un' insidiosa trama:
» Elvia matrona, Elvia superba brama
» Di salir sposa tua teco all' Impero:
» E, se una ignobil Ninfa
» Ella con te veder dovesse unita,
» Io tremerei per la tua cara vita.

» E vorresti, ch'io stessa
» Diventassi (ahi che orror!) la tua tiranna?
» Ah! seconda, ben mio,
» L' affannoso desio, che il cor mi preme.
» Torna, deh! torna, o Prence ai Roman colli;
Vanne trionfator, e lieto vivi
A Roma, all' Asia doma, all' orbe intero:
» Lasciami pure, e il mio buon cuor ti basti:
» Quest' atto aumenterà li nostri fasti.

Adr. Anima grande in pastorella umile! ec.
» Ecco, che mentre intanto
Già mi spoglio, e depongo il regal manto ec.
In atto di ritirarsi in un fosso per cominciare a deporre civilmente i calzoni.

Cib. » Meglio è dunque, che a tempo
» Uno sforzo si faccia.
» Orsù, coraggio, via lasciami in pace.
Dà un urtone a Adramiteno.

Adr. Cedo alla tua virtù, ma ti sovvenga
Dell' infelice amor d'Adramiteno...
» Per carità, Ciborra, ah ti rammenta,
» Che ti fui caro un dì! *Sospirando enfaticamente.*

Cib. Deh! non parlar così.
Tu mi vuoi far morir; già vengo meno.
Scolorisce, e cade sopra un letamajo.

Adr. Apri le luci belle... *Scuotendola per le gambe, e poi slacciandole il busto.*
» Già l' opprime il dolore. Inique stelle,
» Uccidetemi almeno. *Con trasporto arrabbiato.*
» Ma che più mi trattien, che più pavento?

Finirà quest' acciajo il mio tormento.

Si uccide con un tridente d'acciajo temperato a pachetto.

Cib. » Ferma; già assai di duolo
Sai, che ci costa un infelice amore.
» Io per tenerti sempre vivo in core,
» Il nome prenderò di Dramitena.
» Parti, ch' io parto: oh dolorosa scena!

Cava il fazzoletto, si soffia il naso, e poi parte: ma giunta alla scena, si rivolge ancora a guardare Adramiteno ucciso, che va via dal lato opposto.

» *Coro co' sedili di noce, che si canta da dodici*
» *pastori, ed altrettante pastorelle, accompagnate*
» *da un flauto, e da sessanta contrabbassi per parte.*

Dramitena, Dramitena ec.

Manca la seconda strofa.

Il salir dà troppa pena ec.

Scomparisce il Coro.

SCENA III.

» Spiaggia in mezzo al mar Baltico,
» circondata d' isolette superbamente vestite all' eroica.

Adr. » Fu infedeltà virtuosa.
Som. » Ah! signore, permettimi una chiosa. ec.

SCENA IV.

» *Soliloquio tra* Somarinda , *e lei medesima.*

Som. Giacchè la speme ec.

» Ha un nobil dorso , che un terror lo rende.
Capisce poco , è ver , ma molto intende:
Ha un par d'orecchie sensitive al suono ,
» E per far il tamburro è bello , e buono.

altrove

» E per far l'intendente è bello , e buono.

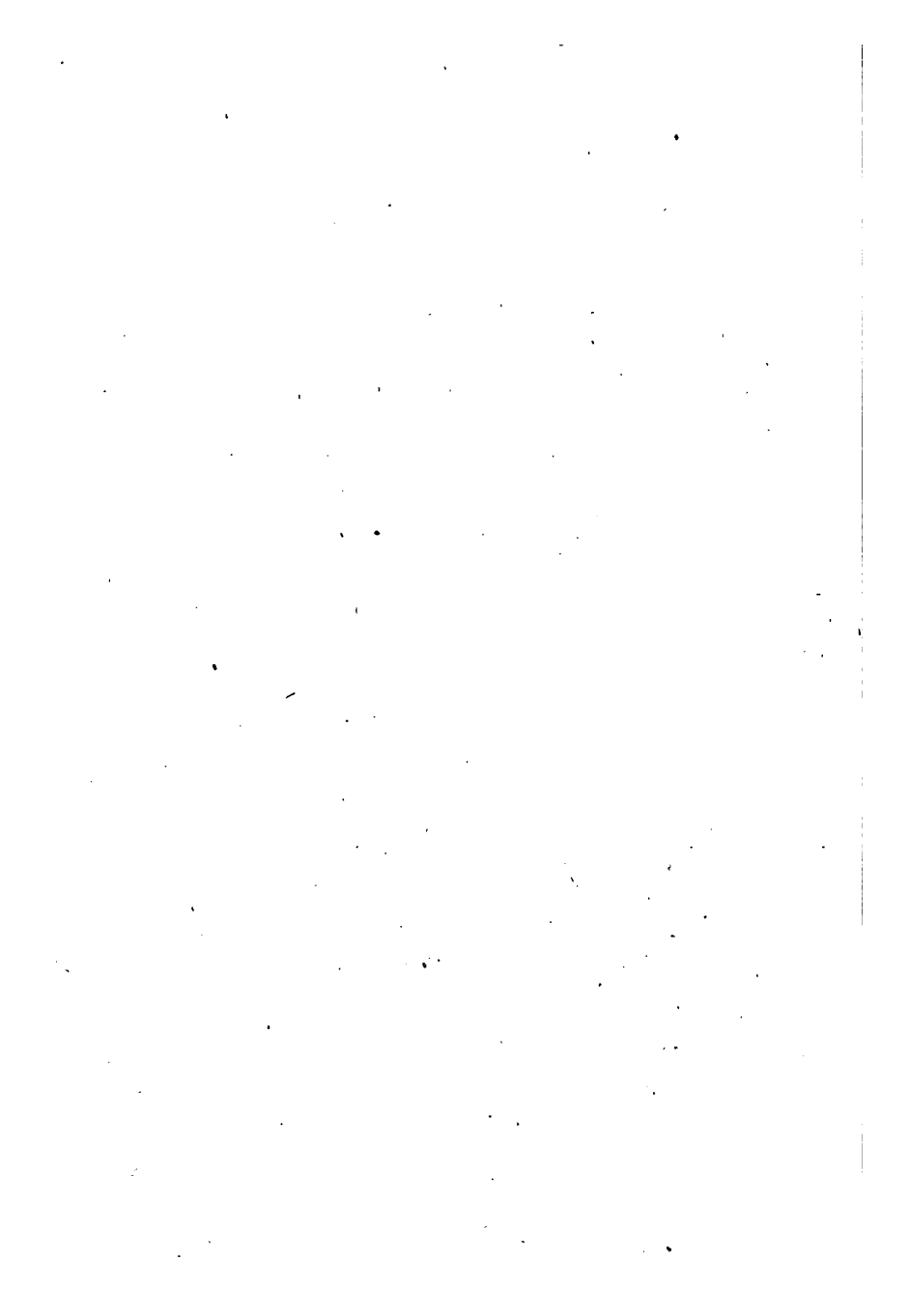
SCENA ULTIMA.

Asin. Voglio ancor il parer del Curatore.
Cur. » Bella comparsa da Procuratore!
Asin.
e Udiamo alfin de' nascituri il resto.
Som.
Cur.
pei Senza di voi si perderebbe il testo.
nascit.
Som. » Ecco dunque la destra.

Dà la mano ad Asinio.

Asin. » Ah! suonin gli stromenti dell'orchestra.

Corno finale.

Dell' Arcadia fra la gente
Mai vi fu Coppia più bella ,
Che i Copisti di Cappella
Quasi vince in nobiltà.
Del Parnaso il stuol sapiente
» A sporcar i quadernarj cc.

ANNOTAZIONI
DELL' ADRAMITENO.

*1 *Arabello;* parola presa dal dialetto piemontese, e dal verbo attivo *rablè*, in italiano *strascinare* o *strascicare:* quì però significa alla rinfusa, tra la calca cogli Ebrei.

*2 *Pito;* parola piemontese, usata per significare un *pollo*, degli ordinarii diverso in grossezza, ed usasi nel discorso per metafora, ed equivale alla parola *baggeo*, degli italiani.

*3 *Zergo;* voce tratta dal dialetto veneto, ed equivale a *gergo*, o *discorso familiare* in italiano.

*4 *Accensatore generale della grassina;* nome con cui chiamasi in Piemonte colui che appalta la gabella imposta sulle carni da macello, che i legali chiamano *publicanus. Grassina*, derivativo dalla voce italiana, *grascia.*

*5 *Donazione tra vivi;* espressione usata dai legali per significare una liberalità, un dono che si fa di qualche cosa, senza essere obbligato in modo alcuno, con precisa intenzione che il dominio passi di subito nel donatario irrevocabilmente, se pura; dopo l' evento della condizione, se condizionale, o dopo venuto il tempo, se *ex certo tempore.* Dicesi *tra vivi*, per distinguerla da quella che talvolta si fa per timore della morte, o di qualche pericolo presente o futuro.

*6 *Albo pretorio;* l' Albo è una tavola su cui soleano i Pretori Romani affiggere i loro editti, onde ad ognuno fossero palesi gli interdetti, e le azioni, come consta dalla legge 2, § 10, dig. *de origine juris*, da dove prese il suo nome, che oggidì ancor conserva di *Albo pretorio*, quel luogo ove si pubblicano le leggi, gli editti ec.

*7 *Azione personale*, *azione reale;* termini legali, *azione* si definisce il dritto che ciascheduno ha di chiamare in giudizio

quello che gli è dovuto, e dicesi l'azione *personale*, se si agisce contro quello che è obbligato o di dare, o di fare qualche cosa per una convenzione, o quasi-contratto ec., ed è quest' azione talmente unita alla persona, che solo si accorda al creditore contro lo stesso debitore, e non altrimenti: *reale* poi si chiama quell' azione, con cui l' acquisitore, od il padrone d'un fondo agisce in giudizio, contro colui, che al tempo che si agisce lo possiede, o ne lasciò maliziosamente il possesso; cosicchè tra l' azione reale e personale, vi passa questa sola differenza: riguardo alla *reale*, basta l' allegare d' esser padrone della cosa che si domanda; all' opposto, nella *personale*, devesi esprimere principalmente la causa dell' obbligazione, cioè, se proveniente da mutuo, comodato e simili.

*8 *Interlocutorie;* voce usata dai giuristi per significare quelle sentenze, che per incidenza talvolta si danno dai Giudici o Supremi Magistrati, quali nè condannano, nè assolvono il reo.

*9 *Albo pretorio;* vedi la nota 6.

*10 *Investitura primordiale;* voce legale, per significare l' atto con cui il Vassallo possessore di qualche feudo viene dal Principe investito di tutti i suoi dritti al feudo annessi, e chiamasi *primordiale* la prima investizione fattasi d' un feudo.

*11 *Imbottato;* voce non più usata, e significasi con questa il dritto di gabella del vino, che si pagava all' ingresso della città; deriva questo vocabolo da *botte*, vaso ove si conserva il vino. L' autore quì l' usa per significare l' offizio a cui era addetto *Emilio Ganazzi*.

*12 *Comparsa di saccoccia;* voce bassa, usata soventi nel foro, onde esprimere una qualche ragione di niuna entità, usata da non esperto procuratore mancante di buone ragioni per sua difesa. Suolsi pur soventi nel basso popolo usare, per esprimere una comune veduta e vile comparsa. (Vossio).

*13 *Guardie;* nel senso dell' autore deesi questo vocabolo prendere in significato piemontese, con cui si suol esprimere quella quantità di vino, che si lascia nei vasi vinarii per conservarli.

*14 *Ripaggi;* chiamasi in Piemonte, e specialmente nel Monferrato *diritto di ripaggio* quel canone che si pagava al feu-

datario del paese, da chi tenea molini natanti suî fiumi del Piemonte e Monferrato.

*15 *Milizie squarterate;* parola tratta dall' italiano, e dal piemontese, quale ha due significazioni, e vale in italiano o *Milizie fuori di quartiere*, all'opposto di *milizie aquartierate;* o per solita equivoca allusione, vuole l' autore che s' intenda per *milizie squartate*, *tagliate a pezzi*, dal vocabolo piemontese *quartrèt*, che significa il *quarto* d' un agnello reciso e venduto dal macellajo.

*16 *Zenodochj;* dal greco-latino *Xenodochium*, che equivale ad ospedale qualunque, giusta Plinio, e per ricovero de' pellegrini, ossia luogo ove vi sono persone dì varie nazioni, giusta Cicerone e Virgilio.

*17 Annotazione affissa in margine dall' autore: *Qui mimos sequitur, vitiatque cubile paternum.*

*18 *Servitù urbane; servitù*, chiamasi un dritto, un gius, una ragione posta e stabilita sovra una cosa altrui, per cui il padrone di esse è obbligato od a tollerare, od a non fare qualche cosa nella medesima; dicesi *urbana* quando questa è unita ad un fondo urbano; per chiamarsi servitù urbana, non è necessario che questo fondo sia in città, ma dicesi urbana quella cosa ovunque sia posta tanto in città che in villa, purchè destinata, ed inserviente all' abitazione delle persone. (Leg. 198. de verb. sign., et leg. 1. de servit. præd. urban.)

*19 *Ghette;* termine usato in Piemonte per *sopraccalze*.

*20 *Tavole pretoriane;* stromento di cui servonsi i Topografi nelle loro operazioni topografiche, indicanti la pianta d' una qualche città, o villa ec.

*21 *Scafurla;* vocabolo di rado usato in qualche paese del Piemonte dal basso volgo, per indicare un *destro ladro*; *da scafurlare*, verbo del dialetto piemontese, equivalente al *rubar con destrezza* italiano.

*22 *Borgnino;* in piemontese diminutivo di *borgno*, in italiano *losco*.

*23 *Tappari;* corrisponde questo vocabolo presso a poco a *cappero* italiano. Voce usatissima nel Bresciano.

*24 *Cariglione;* voce con cui si servono alcuni popoli piemon-

tesi, e nella Valsesia, per denotare il *suono giulivo de' sacri bronzi*; dicesi pure nei popoli Taurini *baudetta*.

*25 *Ramazza*; in piemontese, equivale all' italiano *scopa*.

*26 *Calle*; metaplasmo usato in grazia della rima, per *cale*.

*27 *Una fota*; voce piemontese, originaria francese, vale una *follia*, un *errore*.

*28 *Buseo*; voce comune nel Bresciano, e propria di quel dialetto, che significa *luogo immondo* e *puzzolente*, o *mucchio di laidezze*.

*29 *Fora*; voce usata dai piemontesi nelle danze, nelle feste, e ne' teatri, quando si desidera replica, ed equivale a *fuora*, *fuora*, voci italianizzate nel XVI secolo, ed ora non più in uso nel puro scrivere italiano.

*30 *Servitù urbane*; vedi la nota 18.

*31 *Turpilliano*; *Senatus-consulto* con cui si puniscono quelli, che senza condono fatto al delitto, di cui si resero accusatori, o per sentenza del giudice, o per rescritto del Principe, od anche per altra causa, desistevano dall' accusazione. (Dig. tit. 16, lib. 48, et cod. ad S. C. Turpill. tit. 45. *desistens præter abolitionem a causa criminis publici judicii incidit in Turpillianum*. Salic.)

*32 *Va latino*; frase piemontese usata per *va di volo*, *va tosto*. (Zalli Diz. piem.)

*33 *Partono per danda*; termine d' aritmetica usato nelle divisioni quando queste si fanno in lungo colla reiterazione della moltiplica, ossia ogni cifra posta nel *quoziente* moltiplieata col *divisore*, e posto il risultato sotto il *dividendo*, in linea di quei numeri divisi con virgoletta, indi colla sottrazione conosciuto il residuo, si prende l' altro numero del dividendo e si continua così sino al fine della divisione. Quì l' autore usa questa voce per significare che partono *in fila*, ossia *linea*.

*34 *Ordine equestre*; distinzione in uso presso i Romani pei cavalieri, quali erano posti dopo le dignità consolari e di toga, e tra essi aveano pure il loro luogo distinto secondo il grado di ciascheduno. *Equites Romanos secundum gradum post clarissimatus dignitatem obtinere jubemus*. Così ordinò l' Imperatore Valentiniano Leg. 1. de equestri dignitate, e similmente sta scritto nel

cod. lib. 12, tit. 32; confermato da Plinio epist. ad Maximum al lib. 8, cap. 1 de equ. dign., e nel lib. 11 ec.

*35 *A titolo oneroso;* acquisto che si fa legalmente quale chiamasi *oneroso*, se fatto od avuto con peso, od esposizione di danaro; lucrativo quando avuto in donazione.

*36 *Sottanino;* diminutivo di *sottana.*

*37 *Il drio;* voce veneziana e bresciana, equivale in italiano *il dietro.*

*38 *Bisbusa;* voce usatissima nel basso volgo in tutto il Bresciano e Bergamasco, ed equivale ad una fascia che nelle solennità maggiori soglionsi in que' paesi distinguersi i *Priori* e gli *Abbà* nelle feste baccanali.

*39 *Partiscono;* barbarismo usato in facezia a luogo di *partono.*

*40 *A trapezzò;* voce geometrica per significare una figura quadrilatera, che ha solamente due lati opposti tra loro paralelli.

*41 *Incedono;* dal latino *incedere*, ed usasi per significare chi cammina con maestà. Così Virgilio nel lib. 1. v. 46 dell' Eneide parlando di Giunone:

Ast ego, quae divum incedo Regina, Jovisque
Et soror, et conjux.

Ed al verso 405 parlando di Venere:

Et vera incessu patuit Dea.

*42 *Scierpe;* voce usata dai piemontesi, equivalente alla parola *ciarpe* italiana.

*43 *Piumassi;* voce piemontese, in italiano *pennacchi.*

*44 *Andar di ghinda;* frase piemontese, e dicesi degli ubbriachi: vale in italiano *barcollare come ebbro ad ogni passo, ciondolare, tracollare, tentennare, andar a onde, traballare, vacillare.*

*45 *Cavalli di frisa;* in Piemonte sono tronconi con cima ferrata, appuntellati contro la cavalleria nemica, che volesse muover assalto, e forzar la trincea.

*46 *La prima coppia personalmente .... la seconda coppia in persona domestica .... la terza coppia affissa alla porta;* alludesi quì all' antica e moderna forma di citazioni. Suolsi la citazione fare o rimettendo la *copia* personalmente al citato, od alcuno di sua casa, e dicesi in questo caso *in persona domestica*, e se il reo si trova assente, suolsi affiggere alla porta.

(RR. CC.). Qui l' autore col solito suo modo di faceziare equivoca *coppia* di ballerini, con *copia* di citazioni.

*47 *Accostandosi alla richiesta precedente*; termine del foro usato per esprimere quando l' attore si accosta nelle sue legali dimande contro il convenuto a quanto avea chiesto nelle precedenti comparse.

*48 *In forma camerale*; frase con cui sogliono i Notaj chiudere quasi tutti gli atti pubblici portante ipoteca speciale e generale, quale frase anche omessa, si sostiene dalla legge come espressa.

*49 *Reciproca lineale*; espressione usata dai leggisti ne' fidecommissi, per significare la reciprocità di due linee descendentali chiamate al fidecommisso stesso.

*50 *Mero esecutore*; voce pure legale, e chiamasi esecutore colui che o dalla legge, o dal testatore, viene nominato per eseguire il prescritto nel testamento ec. Qui però di qual esecutore parli l' autore, non puossi di leggieri rilevare.

*51 *Conchiude definitivamente contro di essi*; termine usato in tutte le comparse dai causidici contro gli avversarii loro.

*52 *Suo giuramento mediante, toccate ec. monito ec.*; formola prescritta pel giuramento da farsi, in cui si toccano le carte se semplice, e si pone la mano sull' Evangelo se solenne; *monito* perchè prima si dee dal Giudice avvisare le parti dell' importanza del giuramento (RR. CC.)

*53 *Serronda e Cerronda*; torrente vicino ad Altezzano in Piemonte. (Azario de bello canapitiano).

*54 *Scappino pedule*; quella parte de' calzetti che copre l' estremità del piede viene così chiamata in piemontese.

*55 *Fra Gioletto*; faceto equivoco per *flagioletto obbligato*, e così chiamasi dai piemontesi filarmonici quello stromento da fiato, che *pifferino* chiamano i Toscani, e *flautino* i veri Romani (Crusca ediz. di Firenze).

*56 *Elafatuo*; per facezia in vece di *elafà*, termine che i musici usano per indicare il tuono.

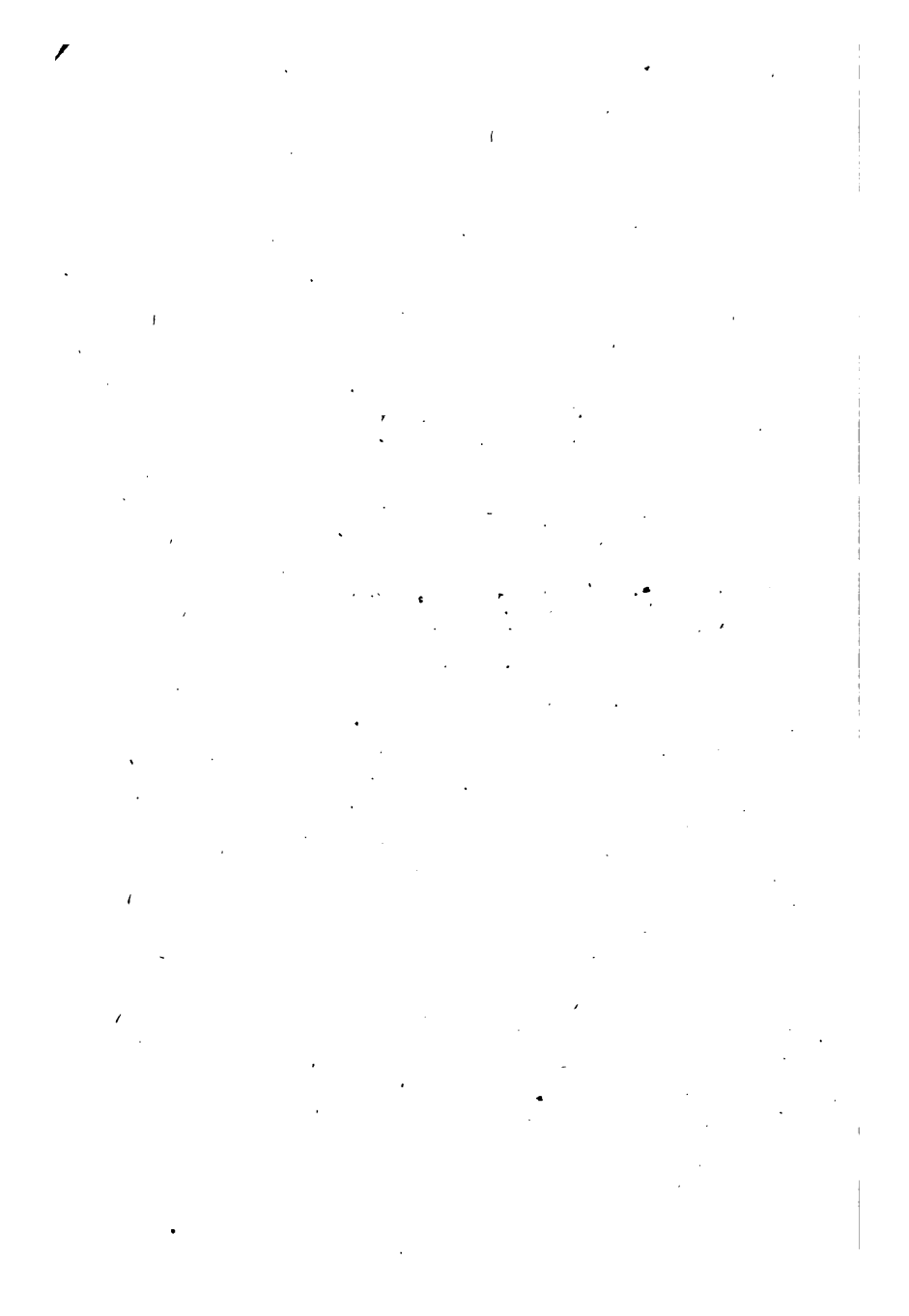
*57 *Zenodochj*; vedi la nota 16.

*58 *Circuito vizioso*; a vece di *circolo vizioso*, sofisma che usa quello che prova sempre un fatto cogli stessi argomenti.

FAVOLE

DI

ESOFAGO

DA CETEGO.

FAVOLA PRIMA.

IL RE DELLA CHINA, ED UN FALEGNAME.

Il Re della China ritrovandosi decrepito, risolse di maritare il suo figliuolo eterogenito *1: onde invitò alle nozze tutti i Principi climaterici, tra' quali vi erano dodici cavalli di frisa *2. E mentre si aspettava lo sportulino *3, il buon vecchio vedendo scemarsi il quantitativo, usci fuori del Pretorio, dove ritrovò un Falegname, il quale si affaticava a spaccare il monte Tabór, e gli disse: misero, che fai con quell'ablativo assoluto? Non sai, che lo spaccar monti è opera da Monarca? Al che rispose il Falegname. La forza sta nel cervello. Tu, signore, impiegheresti cento servi in quest' opera; ma se il servo non vede il padrone, non travaglia, ed il lavoro non s' avanza. Io comando, ubbidisco, e mi dò soggezione a tutte l'ore; epperciò sono più forte di un' armata reclutante. Allora il Re cominciando a vergere *ad inopiam* *4, e ritirandosi i nervi, disse: questa mane il maestro ha imparato la lezione.

Moralità.

Plus valere quod agitur etc.

FAVOLA II.

IL MEDICO, E LA BETTONICA.

La Bettonica è un' erba marina amaricante, come la siepe, che nasce lungo le rive del fiume Stige. Un giorno il Medico divenne gravemente infermo, e caduto in delirio volle fuggir la febbre. Strada facendo calpestò la Bettonica. Questa rivoltasi, disse: tu sei un pazzo, che mi offendi; io sono un semplice, che t' arricchisco, e ciò detto disparve. Allora il povero Medico subito si diè per vinto, e cominciò a credere, che la medicina è peggior del male.

Moralità.

Quod ad initio non valet etc.

FAVOLA III.

UN FANCIULLO, ED UN GRILLO.

Nella Calabria ulteriore sente l' orecchio di quegli abitanti frequenti baleni di terremoto, che innonda le deserte campagne, ed inaffia gli elevati pensieri del pavido nocchiere. Un dì fra gli altri una scossa terremotale destò un Grillo, che nella sua cameruccia studiava al chiar-oscuro l' etimologia del suo nome, e tutto atterrito uscinne fuori, temendo la rovina della sua famiglia. Un Fanciullo, che stava ostinguendo al

sole la pupillare età, che poc'anzi aveva compito, gli porse benignamente la mano, e l'introdusse in una gabbia, che alla cintola recava. Di lì a tre giorni la Tartana maggiore di Toledo portò sicura nuova, che il terremoto era all'ultimo de' suoi giorni: onde il Grillo, scacciato il timore, e rimossa ogni qualunque appellazione, chiamò d'essere riposto in libertà. Al che rispose il Fanciullo: tu, quanto più studii, meno capisci. La quint'opera di Caloandro è la misura del tuo calendario. Non sai, che il prigionier di stato, le budelle di Lucca, ed il Grillo incamerato hanno egual guiderdone, e pari fato? A questo dire anacreontico perdette il povero Grillo tutti i sentimenti del corpo: e poi ripreso alquanto di voce, soggiunse: scrivi ancor questo per la posterità de' secoli trasandati, che corrono adesso: meglio fora la libertà in pericolo, che la servitude in salvo.

Moralità.

Melius est bonum nomen, quam divitiae multae.

FAVOLA IV.

LA VITE, ED UN SALICE.

La Vite è un elemento opaco con fusto di sì numerosa diramazione, che se crescesse a sazietà, al dire dei più celebri Neofiti, porterebbe il frutto sino alla proposcide di Corinto. Or questa Vite essendo giunta dopo lungo viaggio alla metà di marzo, cadde

in nera ipocondria secondo il costume, e si mise a piangere dirottamente alla presenza di me Notajo, e degl' infrascritti signori testimonj. Un Salice in quelle vicinanze cresciuto colla salma di sua mera corteccia, si burlava del dolore altrui, e diceva alla Vite: tu sei un povero originale, che piangi nella stagione, che gli altri ridono, e ti lamenti, che la sposa è troppo bella. Al che rispose la Vite: taci, o spennacchiato Donatista, e sappi che io piango la tua miseria, mentre ti veggo evacuate le interpellanze, ed esplettati gli intestini. Guarda, che hai la pelle senz' ossa, e che la sinagoga de' tuoi atomi è diminuita a segno, che sei divenuto ambiguo, e sembri il catarro dei leprosi di Sassonia. Abbi paura di te, e fatti il tuo bisogno indosso *5. A questa ripresa disse il Salice: basta così; io son ferito, e conosco, che siamo entrambi d' umore stravagante; tu piangi senza ragione, ed io vivo senz' anima.

Moralità.

Nemo praesumitur bonus.

FAVOLA V.

LA FORTUNA, ED UN CORNO.

Passeggiando la Fortuna per un prato fiorito s' inciampò in un Corno. Fermatasi a quest' inciampo, vedendo, che alla sua destra sedevano sovra una ripa alcuni Pastori colle loro Ninfe, che custodivano la

greggia, quelli interrogò, chi di loro fosse venuto a pettinarsi in quel prato; ma nessuno rispose. Rivoltasi alla sinistra, e veggendo parecchi cavalieri, che colle dame stavano sovra un'altra ripa trescando, fece a quelli la stessa interrogazione, ed uno di essi rispose: son io, son io, che mi sono colà pettinato (indicando il luogo, ove trovossi il Corno); ma di quel Corno non ne sono informato. Allora la Fortuna sorridendo disse: tanto basta; il resto è mia invenzione per mantener, bisognando, il lustro dell'agnazione. Ciò detto si mise le ali ai piedi, e volò nell'Etruria per farne il servizio ad un Professor della Crusca.

Moralità.

Mater certa etc.

FAVOLA VI.

IL VENTO, ED UNA DONNA.

Il Vento è un animale peloso, che rinchiuso nei Cameroni di Eolo si pasce di pietra d'Agata, e si ciba di feste mobili, e quando esce alla luce fa gonfiar la Trebellianica ai Protestanti. Questo trovandosi con una Donna Anglicana fece una scommessa di cento monete rugginose a chi avrebbe fatto maggiori stravaganze in un giorno. Il Vento fece fiorire, seccare, e rinverdire un prato, fece gelare, e disgelare un fiume, soffiò sette volte caldo, freddo, secco ed umido,

accese il fuoco a tutte le bettole d'Anversa, féce morire un cane d'inedia, trapiantò le colonne d'Ercole nel preterito d'Andromaca, e fece pagar il laudemio al Cardinal Guadagnini, e queste cose tutte furono fatte in meno di ore tredici all'orologio degli Svizzeri. La Donna in un minuto alla francese rise, pianse, si sdegnò, parlò, tacque, pelò un gatto, disarmò tre Bavari, tirò sei borse, si vestì, e disvestì, giurò il falso, e rinegò la fede. A questa veduta il Vento proruppe in sì alte risa, che se gli sarebbero cavati tutti i denti, poscia esclamò: Donna, tu hai ragione; perchè sebbene io fo mirabilissime stravaganze, le faccio però l'una dopo l'altra; ma tu fai mille mutazioni in uno stesso tempo. Onde *plenis votis* fu deciso essere tra gli animali anfibj il più feroce la Donna. Le spese compensate.

Moralità.

Timeo Danaos, et Dona ferentes.

FAVOLA VII.

UN EBREO, ED UN LUPO.

Un Lupo, ed un Ebreo si trovarono casualmente insieme sulla spiaggia de' Pirenei, e per natural simpatia si diedero nel genio. Quindi entrati in discorso, si lamentavano vicendevolmente della loro infelice condizione. Il Lupo si lagnava, che nessuno ama la sua compagnia. Eppure, diceva egli, io sono affabile con tutti, ho fatto servizio a molti con levarli da patire in questo mondo, e sono stato accensator di gras-

sina *6. L'Ebreo si doleva, che tutte le nazioni lo abborriscono, e che, ovunque egli vada, si ritrova sempre all'osteria: e per altro, soggiungeva, io sono uomo d'ingegno, che fo travedere; sono utile, poichè il denaro lo fo fruttare uno sproposito *7; e poi sono incapace di dir la verità, massime in giudicio. Intanto l'ora si faceva tarda, e il Lupo voleva licenziarsi; ma l'Ebreo trattenendolo, gli disse se voleva attendere ad un'impletta d'abiti logori, ed all'imbarco di dodici figliuoli di famiglia. Il Lupo rispose: questo è un parlare troppo oscuro: io di musica non me n'intendo, meno ho studiato la materia de' contratti innominati. E parlando più chiaro, disse all'Ebreo, se voleva negoziare la pelle. Nel farsi questi discorsi sopraggiunse il Leone tutto armato di coffani di Agrippina, e disse: saluto il Lupo, e la compagnia bella. Vi fo sapere, che nella Numidia vi è guerra orribile tra i Vespertilioni, e le Civettole. Io sono il Duce de' primi. Ho osservato, che la diserzione è grande; onde voi due sareste un buon piatto di rinforzo. L'Ebreo ed il Lupo si guardarono con occhio torbido, e poi senza replica se n'andarono all'armata, e colà giunti, furono incorporati nel reggimento Fogagna *8. Indi a tre ore seguì un contrasto di dottori, ed un conflitto di varie opinioni; onde il Lupo restò ferito mortalmente, e vedendo, che perdeva il sangue per l'anticresi *9, disse ai retrostanti, che di lungi lo precedevano: io men moro per pura ignoranza, e per essere stato in cattiva compagnia.

Moralità.

Inter duos litigantes tertius gaudet.

FAVOLA VIII.

LE RANE, ED IL RAGNO.

Nel regno di Cappadocia un nobile signore possedeva una superba casa di campagna vicino ad una deliziosa palude. Stava in quelle cristalline acque una antica prosapia di Rane Illustrissime, che erano tenute in grande stima presso i popoli del primo secolo. Poichè alcune di esse avevano regnato; altre avevano insegnato il canto fermo ai popoli dell' Alsazia; altre avevano inventato l' orologio a ganascia; alcune avevano manipolato un raro secreto contro la sordità dell' Esagono; molte avevano scritto sulla materia difficile del feudo Bigio *10; ed alcune per gran dottrina non pisciavano più, ma solo attendevano alla vita ecumenica. Or queste Rane avevano tutti i giorni avanti loro un oggetto di grande invidia, e così di fiero tormento, ed era, che quando s'aprivano i balconi di quel palazzo, vedevano un gran Ragno impinguato, che con superbo incesso passeggiava gli angoli di quelle alte superflue pareti, e dominava il soffitto maggiore dell' arcicamera *11 dell' udienza: e, quel che è peggio, sovente si portava nei rettangoli dell' atrio in vicinanza della loro famosa palude, e con termini improprj ingiuriava le stesse Rane, dando loro del Chi .... Tu ...., e dicendo loro, che pel troppo star nel fango era loro marciata la coda, ond' erano divenute brutte femmine ignude, e che

avevano lasciati i denti nelle cloache di Gerosolima. Le povere Rane congregatesi un giorno solennemente *per straordinaria* *12, risolsero di tagliare la testa al Ragno superbo. Ma fu un pensiero cattivo, poichè quella di esse, che si assunse l'alta impresa, allontanatasi dalla palude, fallì la strada, e mancandole l'alimento dell'acqua, restò secca come la mano di un avaro. La misera domandò subito una *provvisionale*; ma non fu più a tempo. In questo stato di cose mutarono l'opinione problematica, e pregarono messer Giove, che facesse la vendetta per loro. Un dì l'uffiziale maggiore di cantina volendo far onestà *13 ad una pastorella, che entrava in palazzo carica di tabacco Brasile in corda, diè così forte urtone in una colonna del porticato, che l'incontro dell'osso pube col liscio del marmo fece fuoco, le scintille si attaccarono al vicino letamajo, indi al vaso dei rinfreschi, e successivamente tutto il palazzo divenne in fiamme. Il Ragno vedendosi circondato da quelle saette amorose, correva quà, e là, andava perdendo gli escrementi, e tirava dei peti a profusione. Alla fine confinato nella camera di Eliogabalo, e non trovando più scampo dalle bragine *14 divoratrici, si rivoltò verso la palude, ed implorando la protezione Ranale, disse: o degne figlie di Nettuno, o rare potenze marittime, Regine del Caucaso, Rane ammirande, anzi Ranissime, soccorrete un cavalier silvestre, obsesso da un formidabile nemico, da cui non può fuggire per aver contratta l'obbligazion camerale *15! Mirate, come in questa infelice magione la siccità comanda, e la sete consuma il pericordio a Don Levamus; da-

temi delle vostre carissime nuove; mandatemi di quelle vostre acque catarrali, che sono tanto buone per i calli. Nulla risposero le Rane a queste imprecazioni. Bensì tutte unanimi, e concordi, mentre il Ragno già abbrustoliva, si misero a cantare di Cesol-fa-ut gravissimo cra ... cra ... cra ... cra ... quel, che ha da essere, sarà.

Moralità.

De futuris contingentibus etc.

FAVOLA IX.

LA PULCE, E LA LUMACA.

La Pulce, al dir de' più rinomati energumeni, trae la sua distinta origine dai barattoli d'Artaserse il vecchio. Dicesi, che abbia inventato il catasto usuale: porta ordinariamente codino lungo: l'ombra del suo corpo è verdeggiante; e quando sputa, l'alpi Graje fanno flusso, e riflusso. La sua fisonomia è come quella di un consumato arcicanonista; e la sua cura è di cercare le triffole *16, carotte ed i funghi impietriti. Or questa Pulce volle un giorno farsi astrologare, e interrogando qual sarebbe stato il suo fine, le disse la Pitonessa, che doveva morire nel fuoco, e nell'acqua. Questa risposta non le parve categorica: tuttavolta prese commiato, e passeggiando sugli alberi d'Ermione, stava pensando, e ripensando come potesse formarsi il coagulo di così disparati accidenti, e

mentre stava questo reumatizzando, osservò un passaggiero, che faceva viaggio senza uscir di casa, e camminava senza gambe. Le nacque desìo di conoscerlo, e, presene sommarie informazioni *17 da persone dabbene, intese essere la Lumaca. Quindi se le approssimò, e le disse: o Lumaca ornatissima, lume dei peripatetici, lima dei quadrati sferici, e lama del Tanteo *18 dei Medici, voi siete il più felice abitator dell'America, e vi burlate di tutti quattro gli elementi. Il vostro abitacolo è in luoghi umidi, onde il fuoco non prevale; se la terra vi copre, voi con piede liscio aprite i sotterranei, e ritornate alla luce; se il vento v' incalza, vi nascondete fra i sassi; se il mare v' innonda, avete tosto la nave, che vi tragitta alla sponda. Voi state così bene, come Catone in Utica, e non invidiate un professor di musica. Io, per evitare il destino, che mi minaccia, abbisogno della vostra condizione. Fatemi il piacere, prendetemi con voi in pensione *19. La Lumaca voleva scusarsi con dire, che era maritata, e che in sei anni non aveva ancor potuto aver prole legittima. Ma alfin s' arrese, e ricevè la Pulce nel suo domicilio. Alli 3 di agosto si celebrava in Menfi il compimento della famosa fabbrica del Pelicano, e tutti facevano vigilia. Un villano andava alla raccolta di Lumache per fare un buono, e saporito pasto, ed impinguar la legittima *20. Sicchè colse anche quella povera Lumaca, ospite della Pulce, la portò a casa, l'inviluppò tale, e quale nel suo guscio in una foglia d'amaranto, e la pose a cuocere sulle brage ardenti. Allora la Pulce esclamò: ahimè che l' astrologa mi ha colta!

Ecco che m'arrostisce il fuoco, e mi soffoca l'umido radicale della Lumaca! E disse alfine piangendo in tuono musicale tetro:

Sventurata donzella!
Per sottrarmi al furor d'irata stella
Volli fuggir; per non aver studiato,
Che il destino è veloce come il vento;
Seguita, l'uom, come la barba il mento;
Lo ritrova, e lo coglie in ogni lato.

FAVOLA X.

LE GALLINE, ED I CORVI.

Era già qualche tempo, che le Galline erano mal soddisfatte della reggenza del Gallo, e andavano fra loro pensando di farlo rimuovere dalla tutela. Un dì presero l'occasione, che il Gallo faceva loro un imposto straordinario, e si congregarono per capi di casa, affine di provvedere all'emergente questione del loro stato. La Gallina più vecchia, che aveva molta lettura, e che per la sua grande eloquenza aveva perduto un barbarotto *21 nella presa di Buda, si mise a sedere sovra un gabbione d'alta indagine, si fregò tre volte la rugosa fronte, e disse a quelle congregate eroine: Co ... co... cot ... conato! La Fenice, quando il corso è spiegato; perchè l'acqua sorpassa l'onde; le pillole son rotonde del parto non simile ai figli, la qual copre la region dell'aria. Avete inteso questa metafora? or ve la spiego. Noi siamo

trattate alla Turca. In quasi tutte le parti del mondo ogni femmina secolare è associata al proprio maschio. Solamente nella Turchia le femmine hanno tra sette un sol marito. Noi siamo nella stessa, anzi peggior nave; perchè ogni dieci, venti ed anche cento Galline abbiamo tutte un solo, e stesso Gallo. Questo è un vivere da bestia. Bisogna mutar costume, e porre rimedio a tanto disordine. A questo favellare restarono le Galline tutte persuase, e convinte, e risolsero di licenziare il Gallo, e provvedersi d'altri vegetabili in numero sufficiente. Indi senza esitazione spedirono ambasciada ai Corvi della Transilvania, i quali si compiacessero di venire in numerosa banda; ed il Gallo si ritirò. Giunti questi signori Corvi al cospetto delle damigelle Galline, le salutarono con molta serietà: indi dopo qualche brieve discorso, e indifferente svolazzarono a vedere le meraviglie della città. Siccome poi i Corvi sono poco atti alla generazione, e la loro infanzia dura sino ai cento anni, si curavano poco delle Galline; si trattenevano solo con esse all'ora del pranzo per ajutarle a triturare la grinza *22, e divider la torta; ed il resto del tempo lo passavano alla vasta campagna a becchezzar carcasse *23. Le povere Galline stettero tre anni in questo duro impegno. Finalmente alcune delle più giovani cominciavano a patire l'iterizia, guardavano il Gallo con occhio certo d'emendazione, e lo salutavano alla lontana, sinchè bel bello caddero tutte nel proposito di richiamarlo. A questo fine gli diedero un memoriale a capi d'opera con tre condizioni: 1.° che lasciasse comandare dalle

Galline almeno una volta l'anno; 2.° che non cantasse a mezzanotte, perchè le disturbava dal dolce sonno; 3.° che permettesse il commercio d'un Gallinajo con l'altro. Il Gallo acconsentì di ritornare al governo delle Galline; ma circa alle tre condizioni, visti gli atti, disse, non farsi luogo a quanto si supplica.

Moralità.

Nemo sua sorte contentus.

FAVOLA XI.

LA FORMICA, ED UN ASINO.

La Formica, così detta, perchè è un animale formidoloso, scrivono i geometri, che si forma, e genera dal catarro de' Trojani. Ella è molto famosa nelle mandre, per essere la prima, che ha inventato il galoppo. Non depone mai la cimasa di ferro, di cui va sempre armata contro gli Asclepiadi: ha fatto trecento anni l'amore ad Esculapio, ed ora fa sua residenza ordinaria nel luogo del tribunale. Stava una notte la Formica ritirata nel gabinetto degli Asparagi, stendendo una buona protesta contro l'ordine proibitivo dei magazzinamenti *24; quando tutto ad un tratto sentì un forte calpestio di due persone affacendate; onde mossa dalla curiosità uscì fuori, ed al

chiaro della luna le parve di vedere un albero d'alto fusto tutto occupato in complimenti verso la bella Rachele parturiente, ed in poca distanza due eserciti accampati cou scimitarre sguajate, e tutto in ordine per dar l'assalto all'Antiperistasi *25. Queste cose non le parvero naturali, onde avvicinatasi un po' più in dietro, discoprì il tutto, e vide, che vi era un bifolco, il quale caricava un asino di grano, che aveva rubato, qual per mettere in salvo, doveva viaggiar tutta quella notte; e passare da parte a parte una profondissima montagna. Il povero Asino posto in questo duro frangente, dava nelle smanie, e maladiceva la sua sorte, e desiderava di esser piuttosto nato un vilissimo ciabattino. La Formica a questi accenti restò stupida da una parte, e non poteva capire, come un minerale sì corpulento ricusasse una mediocre fatica; epperò disse all'Asino: caro signor metafisico, voi vi lamentate a torto della vostra carica, e non dovreste dissentire di sopportare un tal pondo, perchè siete ancora un animale ragionevole *26. Al che rispose l'Asino: perdonatemi, donna Formica, noi subito nati facciamo voto d'ignoranza, e sebbene il nostro nome compaja in molti luoghi, non abbiamo però, che un sol formolario. So bene che la notte non è fatta per l'onesta gente, ma per gli Asini, Muli, Scimie, e Rinegati, come dice la legge — *Nux, Asinus, mulier simili sunt lege ligati* — Ma mi dispiace, che non posso farmi onore nel mio impiego; perchè le tenebre dell'aria non permettono, che si discerna la finezza del mio lavoro. Orsù tu hai quasi ragione, disse la Formica, ed io voglio ajutarti nella spedi-

zione di questo tuo affare. Anderò al formicajo, chiamerò settantamila dei nostri, faremo una breccia nel sacco, il grano anderà molendo *27 per la strada, e sarai appena alla metà del viaggio, che il sacco sarà quasi vuoto. Il padrone non se ne accorgerà, perchè il bujo della notte favorirà assai l'impresa; ed in tal guisa sarà la tua fatica alleggerita. Noi questo lo possiam fare in coscienza, perchè siamo deputate alla colletta del grano per l'ospedale dei semplici d'Acquileja, ed abbiamo la patente d'invigilatori degli sfrosi *28. Così avvenne. Giunse il ladro coll'Asino al ripostiglio, e siccome l'alba del giorno spuntava in ogni parte, cominciò ad osservare il sacco, e vedendolo esinanito, e floscio, gli disse: povero sacco, tu hai patita la serena *29, e la frescura della notte. Or ora ti metterò al coperto. Stende ambedue le braccia, indi le curva per prenderlo, e caricarselo indosso. Ed ecco, che il sacco gli resta tutto raccolto nelle pugna. A questa vista credette il ladro, che la Dea Cerere avesse ripudiata l'eredità paterna, e che per reintegrare il suo dovario *30, avesse voluto esigere il grano del comparto *31: poi cominciò a prendersela coll'Asino, perchè non avesse fedelmente custodito il corpo del delitto. Seguirono fra essi diverse altercazioni, talchè erano in procinto di venir alle mani. Alfin l'Asino fece quest'argomento: quando l'Asino fu incaricato di portar il grano, la bersacca *32 era piena: *atqui* l'ambasciator non porta pena; *ergo* il torto non è dell'Asino, ma di chi lo mena. Il ladro rispose: questo è un caso della legge Ubena: epperò mi riservo di consultarlo col poeta

lirico, se non l'hanno ancor messo alla catena. Indi rivoltosi verso l'uditorio, disse: chi avesse perduto il cervello, me lo porti, acciocchè ne faccia la restituzione a chi l'ha ritrovato.

Moralità.
Farina del diavolo ec.

FAVOLA XII.

L' ORTICA, ED UN SASSO.

L'Ortica è un insetto quidditativo, che si è salvata dal diluvio con la scusa d'essere occupata a suonar l'organo nell'insigne Cattedrale di Trabisonda. La sua pianta viene descritta mirabilmente dal Cieco d'Adria nel trattato delle meteore; e nella Dalmazia è chiamata l'erba de' ciechi, perchè si discerne dall' altra senza occhiali, e si conosce al semplice toccarla, e fa divenire il tatto fino anche alle mani rustiche, e rugginose. Fa il suo nido, come quello delle Grue, e nasce sempre con la carta vergine. Dicono i Giuristi, che presa avanti il rogito, interrompe la prescrizione: e i Medici vogliono, che sia solutiva, obbligatoria, restringente ed ampliativa, e buona per il mal caspio, e serve per tutte e tre le denunzie. Una delle suddette eroine nacque un dì fra gli altri nelle cementa del rovinato antico circo d'Agamennone in vicinanza di un Sasso, che si vantava di non essere già degli infimi di quel rinomato edifizio.

Questo pietral campione stava osservando la cresciuta *33 di quell' ispida pianta, e quando la vide giunta all' età di robustezza, se ne invaghì moltamente *34, e cominciando a confabular con essa, le diceva: siate salva dal tuono, Ortica mia vezzosissima: voi siete la prima bellezza degli orti Esperidi, l' unico sostegno dell' immunità degli Arcadi, la chiave della porta di Tebe, la corona del capo di Nábucco, la gloria di Tantalo, e la sanità dell' Eunuco. Io invidio la vostra qualità crescitiva, amo la vostra cute spinosa, e bramo di far con voi amicizia non scandalosa. L' Ortica s' insuperbì a queste espressive insinuazioni; e siccome il suo naturale è aspro, e graffignoso *35, rispose al Sasso con quattro parole molto pungenti, e disdegnose, che lo misero fuor di combatto *36. Il Sasso, che suol essere costante, e fermo ne' suoi spropositi, non volle desistere dall' impresa: bensì stimò d' impiegare nell' avanzamento delle sdrucciole sue pretensioni le persone più accreditate di quella disabitata foresta. Epperò all' indomane comparve il primo Messo giurato con tre matrone della Puglia, che avevano seguito l' armata Turca nelle guerre del Bosforo, e sotto pretesto di cercare un tesoro nascosto fra le rovine di quel sassoso Promontorio, s' accostarono all' Ortica, e le dissero, qualmente essa colla sua umile petulanza, ed il Sasso colla sua ignoranza avrebbero fatto buona alleanza. L'Ortica, che era già cresciuta due palmi. guardò questa gente d' alto in basso, e con varie satire acutissime se ne sbrigò, e disgustolli a mal segno. Quindi piangeva il Sasso nel mirare di quella

pianta la virtù crescente, il còrpo snello, verdi le membra, e l'abito mordente: e poi mirando se stesso esser immobil salma, sempre giovane, sempre vecchio, senza fronda, senza frutto, si disfaceva tutto. Fra questi guai il tempo andava innanzi, ed eran già passate tre età dell'anno, cosicchè l'inverno aveva già soscritto la comminazione *37 decretale. Ed ecco che l'Ortica cominciò a impallidire: posò la fronda, secca divenne, in tre dì cadde, e fu estinta. A questo caso il pietroso amante restò attonito, e quasi pazzo, e da quì deriva quel proverbio grosso *di stupido restar, come lo è un sasso*. Questi alfin commiserando della povera Ortica la via antichresi, nata, cresciuta, e morta in nove mesi, invocò la musa alta, e possente, e le fè il seguente epitaffio indegnamente:

Quì giace estinta la famosa Ortica,
Giovine, e bella: eppur (ch'il crederia?)
Non v'è nessun che dica: oh sorte ria!
Perchè a niun fu cortese, a niun fu amica.
Del sesso imbelle la superbia antica
Sempre con tutti usar, è gran follia:
Talvolta è sana un po' di cortesia,
Benchè il pensier nol voglia, e 'l cuor nol dica.
Dirà talun: la pianta, che con pena
Si stringe in man, e riesce amara al dente,
Dice Galen, ch'è di virtù ripiena.
Ma quì Galen provvede a inferma gente:
Il sano vuole il dolce, che avvelena,
Il morbido, che imbratta, e il bel, che mente.

FAVOLA XIII.

ZENOBIA, ED UN PROTOMEDICO.

La Regina Zenobia, per quanto scrive il Salgado ne' suoi laberinti, fu moglie adottiva di Alessandro Magno, da cui ebbe trè figliuoli emancipati, cioè Bano, Tabano, ed il terzo, che per aver arctato *38 gli altri due a farsi Frati, fu chiamato Artabano. Ella fu un'eroina addestrata alla guerra, ed andava sempre vestita a ferro, e fuoco, e per il suo valore stette sempre dietro gli omeri di Alessandrò nella famosa battaglia dei Tarli, ove restarono immobili tremila Eunuchi sul campo di giornate 3, tavole 10, piedi 8. Egli è da credere, che codesta Regina, giusta la consuetudine di Bolgaro *39, vivesse casta ed onesta in compagnia de' suoi figliuoli, dacchè per decenza del suo incesso camminava con piccole ruote sotto i piedi, appoggiata su due crosse *40 di smilace per non dimenar le trolle *41: ond' è, che salvo per un passo disastroso della Liguria, non fu mai veduta a far arco delle sue ginocchia, ad onor delle quali fu perciò fabbricata la Città di Genova, leggendosi negli Annali di Lattanzio: *Genuae turres, et portae ex Zenobiae genibus ortae*, ed in una lapide del dormitorio delle Monache Zenobite in piazza Novara: *hic Zenobia nono mense paritura Genua sua aperuit, et Genuam peperit feliciter*. Si dice ancora, che Zenobia chiamata dai Giansenisti Genobia, sia stata la fondatrice della Città di Genova, avvegnachè avendo le ginocchia gonfie,

si fece dare un taglio da Genicolo barbiere delle donne illustri, onde uscinne molta acqua, che fu la sorgente del lago di Genova, alle cui ripe fu fabbricata la Città consaputa, vedendosi tuttora sulla porta verso Parigi l' iscrizione dicente *ex Zenobiae tumidis genibus Geniculi ope genus lymphae scaturiens Genuae lacum, et urbem genuit.*

Zenobia adunque trovandosi invecchiata, fece chiamare a se il Protomedico Lachetta, acciò le desse qualche rimedio per isgravarsi dagli anni. Il Protomedico le condusse l' esempio del cocodrillo, che mutando la pelle ringiovenisce più volte, onde consigliò Zenobia di farsi levare tutta la pelle d'indosso. Zenobia, che osservò essere il Protomedico anche molto invecchiato gli disse: tu dovresti avanti d' ogni cosa far lo sperimento sopra di te, perchè ne' tuoi libri sta scritto, che la prima carità comincia dal secesso, *prima caritas incipit a seipso.* Rispose il Protomedico: io non ho bisogno di questo rimedio, poichè mi torna a conto di essere sempre vecchio, siccome la vecchiaja è un tributo, che dà credito alla Medica professione. Allora Zenobia gli fece segno di ritirarsi, ed egli all' usanza dei Filistei procedendo a rinculone per non voltar la schiena alla Regina, diede una stincata nella quarra dello scabello, che gli stava dietro, per lo che ebbe a scorticarsi quel poco. Il Protomedico essendosi lacerata la pelle, disse: se io cangio la pelle mio malgrado, è perchè la vipera ha morsicato il ciarlatano.

Moralità.

Quod quisque juris etc.

FAVOLA XIV.

DELLA BALENA, E DELLA SPINA.

La Baleine est une pastorelle maritime la plus jolie qu'il se renferme dans les viscères de la terre, et la plus belle du siècle avenir. Elle demeure toujours autour du grand clocher d'Auvergne, qu'elle doit épouser le lendemain, et cependant elle est députée à faire l'ointure au pole antarctique chaque trois mois pour faire remuer la sphère oblique à l'environ de la fameuse machine du Sénatus-Consulte Vellejen. Un jour cette agréable Baleine s'approchant à la rive de la mer, il lui sembla de voir un homme habillé d'un habit laid, et de la couleur de la yeste de Simon Magus dans la véritable positure d'un homme accourci, qui faisait son bésoin. Elle s'imagina d'abord, que celui-là était Nostradamus, qui donnait à l'estampe les prédictions, qu'il avait promis aux peuples d'Abbeville. Mais après s'être bien nettoyés ses yeux, elle connut que c'était un buisson d'Épines, qui eut dans ce lieu-là sa casuelle naissance, et qui servait de recouvrement aux petits lapins, qui échappaient des mains des chasseurs de la Meufe, et observant ce joli habillement de l'Épine, et tous ces petits clous, qui couvrent son corps, il lui prit envie de changer

d'équipage avec elle, faisant cet raisonnement : tout le Monde est envieux de ma peau, parce qu'elle sert merveilleusement à faire des corsets pour bien marquer la taille, et pour dresser le corps des plus belles demoiselles de la Terre: de-là vient, que des ennemis me poursuivent, et s'efforcent de m'égorger cruellement. Si j'entourerai mon corps de cette robe épineuse, je tiendrai bien ma mine, et personne n'osera de s'enrichir des mes dépouilles. Pendant que la Baleine faisait ses comptes, il survint une bande de charpentiers d'Hollande, qui allaient en cherche des aiguilles pour les dames de la Cour, qui doivent faire honnêteté à la Princesse d'Alençon, à qui l'on faisait la première fonction de la chaussure des culottes de son mari. Dès que lesdits charpentiers virent ce buisson si bien farci d'aiguilles modernes, ils lui sautèrent à l'environ pour la déraciner, et puis ils l'emportèrent chez-eux contents et glorieux. L'admirable Baleine à cet événement resta sans haleine, et fit cette réflection morale, savoir, qu'elle n'est pas tant malheureuse, que personne ne soit plus malheureuse qu'elle : se déroba de la vue du grand monde, s'enfonçant anssitôt dans la mer, renonça à l'ambition de changer la peau, remercia le Ciel et la Terre, et refusa l'héritage de sa commère.

VARIANTI LEZIONI

DELLE FAVOLE.

Pag. 60, *lin.* 7, *fav.* 2. Allora il povero medico subito *si confessò*, e cominciò a credere ec.

Pag. 62, *lin.* 11, *fav.* 4. Guarda, che hai la pelle senz' ossa, e che la sinagoga de' tuoi atomi è diminuita a segno, che sei divenuto *un sesso* ambiguo, e sembri il *carattere* dei lebbrosi di Sassonia.

Pag. 64, *lin.* 2, *fav.* 6. Trapiantò le colonne d' Ercole nel preterito *piucchè perfetto* d' Andromaca, e fece pagare il laudemio al Cardinal *Guadagni*, e queste cose tutte ec. La donna in un minuto *alla francese* rise, pianse, si sdegnò, parlò, tacque, pelò un gatto, disarmò tre bavari, tirò sei borse, si vestì e disvestì, giurò il falso, rinegò la fede, *e cantò del Talmut le glorie.*

Nella moralità: Timeo danaos et dona ferentes.
Dona requiem iis.

Pag. 80, *lin.* 14, *fav.* 14. Nostradamus, qui donnait à l'estampe *ses* prédictions etc.

ANNOTAZIONI

DELLE FAVOLE.

---

*1 *Eterogenito*; voce usata dai Grammatici per indicare un nome non uniforme alla declinazione degli altri; usasi pure da alcuni questo vocabolo tratto dal Greco, per significare essere alcuno di non *legittimi natali*, ossia *bastardo*, per stravolgimento di *eterogeneo*, di genere diverso.

*2 *Cavalli di frisa*; vedi la nota n. 45 dell' Adramiteno.

*3 *Sportulino*; equivale a *sportula*, diritto che una volta esigevasi pelle sentenze dai Supremi Magistrati.

*4 *Vergere ad inopiam*; termine usato nel Foro quando vuolsi esprimere che il patrimonio di qualcheduno và via scemando: soventi si prende per *decotto*, altro termine legale, indicante essere inatto al pagamento dei debiti.

*5 *Farsi il suo bisogno indosso*; voci italiane, sebbene in complesso sia frase piemontese che equivale a *cacarsi addosso*.

*6 *Accensator di grassina*; vedi la nota n. 4 dell' Adramiteno.

*7 *Sproposito*; equivale ad *errore enorme*, *enormemente*, *a dismisura*.

*8 *Fogagna*; denominazione popolare, che nei popoli Taurini si dava al corpo della sbirraglia.

*9 *Per l' anticresi*; termine legale: *anticresi* chiamasi il pegno frugifero che dal debitore si dà al creditore in sicurezza del suo credito, come ex. g. Titio accorda a Cajo il fondo Corneliano in sicurezza del credito di ll. 2000 avute ad imprestito da Cajo, ed i frutti provenienti dal fondo suddetto cedono al creditore se si fu convenuto, ed allora chiamasi *anticresi espressa* in luogo dell' interesse; cedono a favore del debitore se non si convenne altrimenti, ed allora chiamasi *tacita* e dalle leggi disapprovata. (Leg. 1. cod. de pign. act.)

*10 *Feudo bigio;* per solita facezia l'autore secondo il suo fare altera il vocabolo, ed allude al *feudo ligio*, che nel proposto soggetto egli fa entrare non meno a sproposito per accrescere forza al ridicolo. » Dicesi feudo ligio *a ligando*, ed » è quello di cui il Vassallo investito è tenuto ad osservare » la fedeltà al padrone *diretto* verso tutti, niuno eccettuato od » anteposto: epperciò questo feudo si accorda solo a quello » che non ha superiori. Il *feudo non ligio* che non lega così » strettamente, si è quello con cui si promette bensì la fe» deltà al padrone, ma con qualche eccezione, come ex. g. » colui che per ragione di altro feudo anteriore o per origine, » o domicilio va il Vassallo soggetto, che tiene feudo fuori di » suo dominio « Richeri lib. 1. tit. 3. cap. 2. §. 50.

*11 *Arcicamera;* per *anticamera.*

*12 *Per straordinaria;* voce usata quando il Senato si raduna ne' giorni feriali, e dicesi *straordinaria*, perchè in quei giorni non seggono i Magistrati (RR. CC.).

*13 *Far onestà;* voce usata in Piemonte, per *far buon' accoglienza* (Zalli Diz. piem.).

*14 *Bragine;* così chiamasi in Piemonte la bragia ormai consumata e vicina a spegnersi.

*15 *Obbligazione camerale;* frase usata dai Notaj nelle scritture portante ipoteche per titoli onerosi, ed anche si usa nelle scritture d' obbligo, quale nient' altro indica se non che sarà l'obbligazione sotto il disposto dalle leggi e dalle medesime regolata ed assistita.

*16 *Triffole;* corrisponde al vocabolo *tartuffi* italiano, che i latini chiamano *tubera terræ.*

*17 *Sommarie informazioni;* frase del fòro, ed indica quando in una causa vertente, per quella più facilmente spedire si prendono le informazioni *sommarie*, cioè in *abbozzo.*

*18 *Tanteo dei medici;* pare quì l' autore voglia alludere a qualche persona, però dall' usato vocabolo non puossi venire in chiaro.

*19 *Prendere in pensione;* voce usata in Piemonte per esprimere quando prendesi *a dozzina* qualche persona, come chiamano i Romani, *in locanda*, *a pigione* i Toscani.

*20 *Impinguar la legittima*; termine usato nel foro per significare un aumento alla legittima, porzione dovuta ai discendenti, od ascendenti per linea diretta.

*21 *Barbarotto*; voce comune nell' alto e basso Novarese, ed anche in alcuni popoli Taurini, per significare quella carne rossa, che pende sotto il becco dei galli, equivale in italiano a *bargiglione*, o *bargigli*.

*22 *Grinza*; voce onninamente veneta, ed equivale alla voce italiana *mondiglia*.

*23 *Becchezzar le carcasse*; dicesi dei corvi quando essi danno di becco al sozzo carname di cadavere, agli scheletri, alle carogne ec.

*24 *Contro l' ordine proibitivo dei Magazzinamenti*; alludesi certamente ai tempi in cui scrisse l'autore, epoca in cui dalla Regia legge era vietato il magazzinamento delle granaglie. (R. Edit. 1789).

*25 *Antiperistasi*; voce greca, in latino *circumobsistentia*, in italiano *resistenza*; ed usasi dai medici, per esprimere la resistenza fattasi da ogni parte ad un corpo da un altro corpo di opposta qualità: così del caldo e del freddo; quando il calore acquistando forza restringe, e concentra il freddo; al contrario il freddo esteriore prevalendo, comprime ed addensa il calore: così il freddo divenuto padrone di un corpo, perchè egli è contrario naturalmente al caldo, fa, che il calorico si unisca, per l'unione rinvigoreggi, rinvigorito riscaldi. Ciò diede motivo all'antica opinione comprovata dall'esperienza, che i pozzi ed i luoghi sotterranei d' inverno son caldi, perchè il calore vi si concentrò per dar luogo al freddo, che padroneggia i luoghi superiori. (Castelli lex. med. alla voce antiperistasis).

*26 *Ragionevole*; equivale in questo luogo *di sufficiente grossezza*. La facezia quì consiste nel doppio significato dell' epiteto a questo animale attribuito.

*27 *Il grano andrà molendo*; voce usata in Piemonte, e significa che *andrà uscendo dalla fessura del sacco*; deriva dalla voce sennese *mulenda o molenda*, che significa il prezzo che si paga della macinatura al mugnajo in farina.

*28 *Sfrosi*; voce piemontese quando si sottrae qualche cosa dal diritto fisso d' entrata: usasi pure ogniqualvolta si prende qualche cosa *di soppiatto*, *di nascosto*.

*29 *La serena*; voce piemontese, e significa la rugiada che cade dal cielo la sera nel cader del sole e la notte.

*30 *Dovario*; voce tratta dal francese *douaire*, in italiano *pensione*, *usufrutto*, o *rendita che si assegna alla moglie in occasione di vedovanza*.

*31 *Il grano del comparto*; contribuzione che in tempo di guerra si pone dal Governo ai popoli pel mantenimento de' militari.

*32 *La bersacca*; voce piemontese, in latino *pera*, in italiano *la bisaccia*.

*33 *Cresciuta*; in piemontese, equivale a *crescenza* in italiano. (Zalli).

*34 *Moltamente*; pare qui abbia voluto l' autore usare questa voce per *mortalmente*.

*35 *Graffignoso*; piemontese, in italiano *graffiante*.

*36 *Combatto*; voce tratta dal francese, in italiano *combattimento*.

*37 *Comminazione decretale*; voce legale, quando cioè si decreta una pena contro un reo, un delinquente, o creduto tale.

*38 *Per avere arctato*; voce tratta dal latino, e significa in italiano *per avere costretto*, *obbligato* ec.

*39 *Bolgaro*; qui l' autore pare voglia alludere al borgo vicino a Torino detto *Borghe*; però al senso pare più verosimile voglia intendere un autore legale così chiamato, celebre presso i giuristi, in specie perchè vuole che quando il testatore lascia alla moglie l' usufrutto senz' altra spiegazione, che colla generica espressione, *secondo la consuetudine*, s' interpreti che abbia ella diritto soltanto agli alimenti ed indumenti, non già agli altri usufrutti de' mobili, e stabili, da cui secondo esso intendesi affatto esclusa, se il marito non gli ha espressamente legati. Questo *testamento* chiamasi *secondo la consuetudine di Bolgaro*.

*40 *Crosse*; voce piemontese, in italiano *stampelle*.

*41 *Trolle*; voce piemontese, in italiano *gambe*.

SONETTO.

Noè, Noè, se fossi tra i mortali
Co' figliuoli d' Aronne, e i Zebedei,
Diresti a lor: venite, amici miei,
A consolar le vergini Vestali.

E tu, Plinio, scrittor dei naturali,
Il mar vedresti attorno i Pirenei
Girare onusto d' uomini, e di Dei
Col capo d' Orso, e il busto di Cinghiali.

Tai furo i dì d' Erodoto, e Dione,
Quando cadér fur viste in mezzo a Delo
Le rie comete da Settentrione.

Allor per l' ira grave di Giunone
Arsa fu Troja, e Enea per puro zelo
Disse ben quattro volte: oh che coglione!

CONCLUSIONE.

SONETTO.

Mal speso è il tempo, in cui si serve Amor;
Mulieres enim sunt protervæ, et vanæ:
Cosa peggior è attendere a mammane;
La pire de toutes c'est de servir la Cour.

Il giuoco spesso è causa di furor;
Phalernum facit cerebrum inane:
Il mangiar troppo genera quartane;
Et tout celà nous raccourcit les jours.

Ma cosa fè, fora d' dè ant le inezie,
Si l'on défend amour, jeu et vin bon,
E s' un brav om an peul manc disse d' essie?

Cos fè? Cantè, sonè: Oh bella spezie!
Lisez les livres du sage Cicéron;
'Impieghè 'l temp a scrive d' le facezie.

Con permissione.